

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1.00 Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 30/A, telefono 51738-5740633-5740638 Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero Svizzera: Fr. 1.10 Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15753 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "Il Guigno", via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10 Roma

Incriminato Rumor a Catanzaro

Per "falsa testimonianza": anche Rumor ha tentato -- come già ieri Andreotti -- di non ricordare la riunione in cui fu "coperto" Giannettini. Ma, a differenza di Andreotti, non è più a capo di un governo.



Giulio Andreotti e Franco Freda

ULTIM'ORA. La corte decide che la richiesta del PM non è « idonea a fare assumere a Rumor la qualità di indiziato » e lo salva.

Non ricordo

Scampata grazie al PCI e al PSI l'incriminazione nella scorsa primavera, Rumor è andato a straparla dai giudici di Catanzaro. E' una modesta e falsa testimonianza -- riguarda quella famosa riunione "politica" del luglio 1973 nella quale fu deciso di « coprire » l'agente del SID Giannettini -- ma rappresenta molto di più. Perché se con la Lockheed in fin dei conti lo stesso clan si asserviva allo straniero, e rubava, qui si tratta del sangue versato di tanti innocenti, di anni e anni della strategia del terrore coltivata all'ombra di questo regime. La scivolata sulla buccia di banana riguarda un tassello di questo mosaico, apparentemente distante da quel tragico 12 dicembre, ma nei fatti così intimamente collegato. E al tempo stesso fa emergere compiutamente la contraddittorietà della decisione presa dai giudici di Catanzaro, i quali per l'appunto se la sono fatta strappare dalle mani. Eppure lo stesso provvedimento poteva essere agevolmente preso anche ieri, con quell'Andreotti che è riuscito a dire che la riunione non c'è stata dopo aver scritto sul settimanale Il Mondo di tre anni fa tutto il contrario, per concludere che Miceli gli aveva poi spiegato che la decisione di coprire il Giannettini era stata « presa a livello superiore ».

Come si fa ad ammettere simili costumi in un governo, tra gente che insieme ne ha fatte di tutti i colori? Come è possibile che la mano destra -- ammettendo per assurdo che Andreotti non abbia presenziato di persona -- non sappesse che cosa faceva la mano sinistra? Anche Rumor ha provato a esercitarsi oggi nel mestiere dello scemo, dimenticandosi però che tra lui e Andreotti c'è una differenza di sostanza: come si fa a incriminare un capo di governo in carica, anzi di un governo la cui pubblica immagine è rappresentata da Lattanzio? Comprendiamo la contraddizione nella quale si sono imbattuti a Catanzaro, al ritorno dalle lunghe ferie che non hanno potuto far scomparire l'esistenza del vecchio regime. Eppure, in questa storia di bombe e di nazisti all'ombra dello scudo crociato, la storia degli Andreotti, dei Rumor, dei Gui e dei Tanassi, così come quella delle gerarchie militari, è una sola: non vittime, ma complici, se non mandanti. E pensare che costoro ancora parlano in nome della democrazia. E pensare che c'è anche chi si ostina a propagandare l'idea di difendere la democrazia insieme a questi grandi tribuni del « non ricordo », « non so nulla ». C'è forse una grande differenza dai gangsters e dai mafiosi?

In bilico fra normalizzazione e follia

Trieste. Al Reseau Internazionale di alternativa alla psichiatria parlano le donne (a pagina 12).

A Parigi si parla di Bologna

Come vengono utilizzati il dibattito del movimento giovanile italiano e l'impegno degli intellettuali, in una corrispondenza di Bruno Giorgini dalla Francia (a pagina 11).

Che ci fanno quelle macchie rosse?

La mappa della repressione nel Veneto bianco. Le macchie rosse non piacciono neppure al PCI. Tenta di usare lo smacchiatore (nel paginone centrale).

Bologna: ora si organizza il dibattito

A pagina 2 un comunicato del movimento con le nuove richieste alla giunta e al prefetto, dopo la soluzione dei problemi logistici. Domenica 25 settembre si terrà una manifestazione conclusiva del convegno. All'interno l'inserto « Speciale Bologna ».

Riunione operaia del Centro-Nord domani a Milano alle 9.30, in via De Cristoforis 5. OdG: « La presenza operaia nel convegno di Bologna ».

A Desio scuole chiuse per la diossina

Non esiste nessuna soglia di sicurezza per la diossina. In un asilo trovata una concentrazione di 6,62 microgrammi per metro quadrato della terribile sostanza (articolo a pagina 2).

DA "LA STAHPA" DI IERI

Intervista con Lombardo-Radice

Il pei dirà "addio, al marx-leninismo"

Sarebbe subito l'ave 5 dello scettico che obbligava gli ierini a seguire i principi di Marx e di Lenin. « Le polemiche col partito »

"NOUVEAUX PHILOSOPHES"?

Catanzaro

Rumor, ci risiamo!

Dopo la difesa d'ufficio fattagli ieri da Andreotti, l'antilope incriminata per falsa testimonianza. Rifiutato l'immediato confronto con Zagari.

Roma 16 — Al dibattimento di questa mattina erano attesi i quattro ex ministri, Rumor (ex presidente del Consiglio, Taviani (ex ministro degli Interni), Zagari (ex ministro della Giustizia) e Tanassi (ex ministro della difesa). L'argomento della giornata è stata la famosa riunione del luglio 1973 durante la quale si sarebbe deciso di non rivelare l'appartenenza di Giannettini al SID. Taviani, interrogato per primo, unico tra tutti è uscito completamente dal buio del « non ricordo » riuscendo a escludere decisamente la sua partecipazione alla famosa riunione e a qualsiasi altra nel periodo tra il 7 e il 18 luglio 1973. Tanta serietà e decisione è stata premiata con soli 5 minuti di interrogatorio. Dopo Taviani è iniziata la parte del dibattimento che ha portato nella tarda mattinata all'azione penale contro Rumor per falsa testimonianza.

Per chiarire a Rumor su quali basi fondasse l'accusa, il pubblico ministero ha detto: « le ho fatto precise contestazioni alle quali non ha risposto e il reato può essere con-

piuto anche tacendo quello che si sa. Nel luglio 1973 c'erano solo due presidenti del consiglio, anche se in tempi differenti: lei e Andreotti. Quando ci fu l'intervista di Caprara, alla quale seguì il dibattito parlamentare (e si trattò di un'intervista pesante nei confronti del governo) visto che Andreotti non accusava certamente se stesso, l'accusato era certamente lei. E spieghi come mai lei non chiede ad Andreotti, suo ministro, ex Presidente, di chiarire tutto, e non senti l'esigenza di smentire le accuse ».

Rumor ha risposto: « Posso dire solo che la riunione non ci fu ». Il PM: « E perché ha aspettato tanto? Al giudice istruttore e a me durante l'inchiesta disse: "non ricordo" ». Questa è stata la sensazionale conclusione a cui il pubblico ministero è arrivato dopo tre ore di interrogatorio di Zagari e il successivo di Rumor.

Zagari aveva cominciato affermando l'impossibilità della sua partecipazione a tale riunione in quanto all'epoca non era neppure ministro. Il presidente della corte che in quel momento conduceva l'inter-

rogatorio, gli ha fatto notare che Andreotti proprio giovedì ha dichiarato di aver saputo da lui che era stato esaminato il problema del SID e che si era deciso di non rispondere all'autorità giudiziaria a proposito di Giannettini. Zagari ha risposto di « non ricordare » di aver parlato con Andreotti prima della sua intervista al « Mondo », ma di avergliene parlato « in seguito alla pubblicazione » nello studio di Andreotti a Roma. Inoltre, ricorda Zagari, il presidente del consiglio Andreotti disse di non aver mai sentito parlare di Giannettini e che prese atto della situazione, ma non sa quali misure egli prese in seguito. Zagari ha confermato l'incontro con Rumor nell'ottobre del 1973 e di avergli fatto leggere attentamente la documentazione dei magistrati di Milano; Zagari non ricorda invece la data dell'incontro con Andreotti, ma ricorda che fu Andreotti a chiedergli un incontro « informale » in cui — ha tenuto a precisare — si è parlato anche dell'incontro con Rumor. « Vorrei dire comunque che il colloquio con Andreotti riguardò il prospetto dei rapporti che secondo me dovevano esserci tra il mio ministero e quelli della Difesa e degli Interni ». Rispondendo all'avvocato Pecorella, di parte civile, Zagari ha detto di non sapere se si tenne la riunione tra Rumor e Tanassi e di non aver risposto ai Giudici di Milano perché in attesa che fosse il presidente del consiglio a risolvere il problema. All'azione pena-

le per falsa testimonianza contro Rumor si è arrivati, come si è detto, al termine della deposizione di Rumor che a causa della sua pessima memoria è stato più volte interrotto dagli avvocati con grida del tipo « è un'indecenza », « non è possibile ».

Rispondendo agli avvocati Rumor ha detto « Non ricordo assolutamente il colloquio con Zagari e sul problema di Giannettini nessuno mi ha mai interpellato ». Immediatamente l'avvocato Azzariti Bova ha chiesto un confronto con Zagari, ma inutilmente. Il pubblico ministero ha chiesto a Rumor quando ebbe notizia a proposito della riunione. Rumor ha risposto di aver letto la notizia sul numero dell'« Espresso » del febbraio scorso. Ma l'intervista di Andreotti è del 1974 », ha detto il PM, al quale Rumor ha risposto con inebellabile faccia tosta che in quell'articolo si parla di una riunione e di un presidente del Consiglio ma in fondo non si fa il suo nome e lui imitando Andreotti ieri, ha detto che se non è chiamato in causa non vede la necessità di approfondire. A conclusione della messa in scena e rispondendo alla severa censura fattagli dall'avvocato Ascari in riferimento alla sua amnesia, Rumor ha chiuso in bellezza: « Sarei contento di dire ricordo, ma confesso che nonostante gli sforzi non sono riuscito a ricostruire il colloquio con Zagari, se dicessi che ricordo direi cose non vere ». In serata sono previsti gli interrogatori di Tanassi, di Miceli e del generale Malizia.



Rumor in fuga?

Grave incendio all'Italsider di Bagnoli

Napoli, 16 — Questa mattina un incendio di notevoli proporzioni è scoppiato all'Italsider di Bagnoli. I danni sono stati valutati in alcune centinaia di milioni. Il complesso che è andato completamente distrutto comprende il pianterreno una serie di magazzini per un totale di 2.400 metri quadri, adibiti a deposito di materiale di manutenzione (vernici, bobine di cavi elettrici, vestiario e attrezzature facilmente infiammabili) e al primo piano gli spogliatoi per il per-

sonale. I vigili del fuoco non escludono che l'incendio sia di origine dolosa. Senza il loro intervento tempestivo, l'incendio avrebbe potuto estendersi a altri edifici; le operazioni di spegnimento sono durate quattro ore. E' bene ricordare che l'IRI ha ventilato la riduzione drastica dell'attività produttiva e quindi dell'occupazione per gli stabilimenti di Bagnoli e Lovre e che proprio in seguito a ciò la FLM ha deciso di attuare uno sciopero del gruppo per il giorno 20.

Comunicato del movimento degli studenti di Bologna

L'assemblea del movimento degli studenti riunitasi dopo le risposte pervenute da parte dell'autorità universitaria e della giunta comunale, ha espresso unanimemente una valutazione sostanzialmente positiva sull'andamento delle trattative in corso per lo svolgimento materiale del convegno del 23, 24 e 25 settembre. E' stato rilevato però che esistono alcuni punti, taluni dei quali di importanza rilevante, che debbono ancora essere risolti e per i quali — nella forma pubblica sinora adottata — la trattativa deve continuare per arrivare ad una breve e positiva conclusione.

- 1) La disponibilità di piazza Maggiore per almeno alcune ore del pomeriggio di domenica (fino alle 16,30) è un'esigenza fondamentale. Da questa piazza il movimento intende fare partire (dopo alcuni interventi dal palco) il corteo conclusivo della manifestazione.
- 2) Si richiede — se non è disponibile piazza Maggiore — l'accesso ai giardini Margherita per il pomeriggio-sera di domenica, per tenere un concerto al termine del corteo.
- 3) Per quanto riguarda le sale comunali: a causa della relativa capienza delle aule universitarie, chiediamo che vengano affiancate alla Sala dei 600 anche la Sala Borsa e il salone dei Podestà.
- 4) Per quanto riguarda il problema del trasporto (allestimento di autobus che assicurino il rapido afflusso da Parco Nord al centro) e del vitto, sollecitiamo la riunione con le parti interessate (ATM, Confesercenti, CAMST) in presenza del prefetto entro la giornata di sabato. Riteniamo infatti che siano necessari (oltre quelli messi a disposizione dall'opera universitaria) almeno altri 20.000 pasti al giorno.

Napoli

Carica della PS contro i lavoratori della medicina scolastica

Napoli, 16 — Oggi alle ore 10,30, sotto palazzo San Giacomo la polizia ha caricato per tre volte i lavoratori della medicina scolastica che pacificamente manifestavano per un servizio di medicina preventiva efficiente nella scuola. Un lavoratore colpito selvaggiamente è stato fermato dalla polizia e poi rilasciato successivamente. Tre lavoratori sono stati costretti a ricorrere alle cure dei medici presso l'ospedale Pellegrino e molti altri sono rimasti costati.

I lavoratori in lotta denunciano l'amministrazione comunale come responsabile di tali atti di repressione poiché fino a questo momento alle loro giuste rivendicazioni ha saputo rispondere solo con i manganelli della polizia. I lavoratori della medicina scolastica occupano da venti giorni la direzione del servizio. Questo servizio è stato istituito a Napoli con l'unico scopo di fornire un ulteriore stipendio ai medici. L'amministrazione attuale dopo aver dato dimostrazione di buona intenzione ha dimostrato di non volere gestire un servizio ideale di medicina preventiva. Tutte le forze politiche del consiglio co-

mune unanime nel votare a luglio il nostro mantenimento in servizio, pochi giorni fa hanno, altrettanto unanimemente, votato per il nostro licenziamento a fine novembre e per un nuovo avviso pubblico.

Tale avviso pubblico non servirà ad assumere stabilmente operatori di medicina scolastica, ma per assumere ancora una volta personale con contratto a termine. Perché il consiglio comunale preferisce assumere lavoratori a termine? Perché il personale assunto può essere meglio controllato, castrando ogni tentativo di effettuare un servizio realmente civile perché l'incarico di medico e di assistente sanitario è un dono da distribuire secondo criteri clientelari, ed anche se per caso fra gli operatori fosse assunto qualcuno pieno di buona volontà, l'attesa di licenziamento dopo nove mesi lo costringerà alla ricerca di altre occasioni di lavoro e a disinteressarsi progressivamente del servizio. E' indispensabile pertanto garantire la continuità e la stabilità del proprio lavoro evitando la moltiplicazione degli incarichi e realizzando il tempo pieno cioè evitando la libera professione.

Seveso

I sindaci scoprono la diossina

Le scuole di 11 paesi non apriranno

Milano, 16 — Si è tenuta ieri la conferenza stampa convocata dal commissario straordinario Spallino che ha fatto il quadro della situazione. Innanzitutto molte delle scuole di Cesano, Seveso, Desio, Nova Milanese, Bovisio Masciago, Barlassina e Seregno sono risultate inquinate, alcune

con un tasso molto alto di diossina. Ancora una volta si è parlato di soglia di sicurezza, cioè non si vuole ancora tenere in nessun conto del documento dell'Istituto superiore di sanità che dice espressamente che non esiste per la diossina una soglia di sicurezza. Per molte scuole i dati delle

analisi non sono ancora pervenuti e quindi la situazione può solo peggiorare. Erano presenti 11 sindaci della zona che hanno deciso di prendere una decisione comune, cioè di non far riaprire le scuole se prima non ci saranno tutti i risultati delle analisi (solo dopo un anno sembrano accorgersi della diossina!). La zona più colpita sembra Desio, considerata di «rispetto» è stato trovato in un asilo una concentrazione tremenda di diossina di ben 6,62 microgrammi per metro quadro. Questo è l'unico asilo laico del paese; logicamente la DC dice di chiuderlo (ma il vero problema è la bonifica del territorio) per far andare tutti i bambini negli asili gestiti dalle suore, con doppia nocività quindi. E' intervenuto anche il veterinario provinciale Ghinelli che ha fatto il punto sulla situazione veterinaria: innanzitutto è emerso che tutte le mucche della zona sono state concentrate nel seminario e poste sotto sequestro per ordine del giudice di Monza Rosini. Questo giudice quindi ha impedito che si facessero analisi su questi animali e non è la prima volta che que-

sto individuo fa gli interessi della Roche. Si è venuto a sapere poi che di 12 mucche gravide solo una ha partorito un vitello sano. E' sempre lo stesso giudice che dopo pochi mesi dallo scoppio dell'ICMESA mise in libertà tutti i responsabili della fabbrica, che erano stati arrestati.

Spallino si è poi lamentato per la mancanza di personale; dice che mancano tecnici, medici, ecc. Forse il commissario non sa che ci sono decine di migliaia di giovani che cercano lavoro a Milano? Sempre tra le autorità ci sono i soliti delinquenti, come il sindaco e l'assessore (tutti dc) Missaglia di Cesano Maderno; questi criminali sapevano che in una scuola era stata trovata diossina, ma non hanno detto niente e così gli insegnanti, che stavano facendo la programmazione, sono stati nei locali inquinati. Questi sono gli individui che dovrebbero tutelare la salute pubblica!

Il problema per tutti i compagni della zona, per gli studenti per gli insegnanti è di farsi ancora una volta carico delle iniziative, come nei mesi scorsi; per la rimappatura del territorio, per riaffermare che l'unica diossina



che non fa male è quella che non c'è, per un continuo controllo sanitario di tutti gli abi-

tanti della zona, per non continuare a vivere, studiare lavorare dove c'è la diossina.

Colletti bianchi

Al massimo filosofo francese occorre rispondere con il massimo filosofo italiano. E così la Repubblica per commentare l'intervista di J. P. Sartre al nostro giornale, si è rivolta a Lucio Colletti, eroe dello Stato e del Rotocalco. L'impressione che l'intervista di Sartre gli ha fatto è stata «penosa»; si lamenta che non sia menzionato il «fenomeno diffuso del terrorismo», rammenta che involuzioni autoritarie non ne vede né in Inghilterra, né in Scandinavia (qualcosa in Germania ma non molto, tanto è vero che i detenuti politici hanno potuto per-

sino rilasciare interviste), sostiene che nulla è più lontano dall'autoritarismo che la posizione dei partiti comunisti, e che nulla è più assurdo che sostenere Sciascia invece di Amendola e nel finale — insultante — dopo avergli dato dello «sprovveduto» per aver firmato l'appello, gli ricorda: «Niente è più grottesco dei vecchi che inseguono i giovani. Ribellarsi è giusto, come dice Sartre, ma invecchiare bene è anche importante».

Colletti invece, lui invecchia bene. Questa annata ci è sembrata un po' misera, forse la prossima ce lo troveremo generale d'armata.

OSKAR NEG, RINASCITA E LOTTA CONTINUA

Il compagno Oskar Negt, di cui abbiamo pubblicato un lungo articolo su Lotta Continua del 10 agosto, ci ha inviato questa «precisazione» a proposito di una scheda redazionale che accompagna il suo intervento sul nostro giornale.

La Scheda si riferiva ad una intervista con Oskar Negt pubblicata sul n. 29 di Rinascita e sosteneva:

1) che quella intervista

sta «a stata ricavata da una lunga conversazione tra Negt e un redattore di Rinascita, Angelo Bolaffi, registrata ad Hannover circa due mesi prima della pubblicazione;

2) che da quella conversazione Rinascita aveva estratto, e montato a mo' di intervista, «ciò che le faceva comodo» e cioè i passi che risultavano in armonia con le posizioni del PCI, scartando il resto;

3) che dall'articolo di Negt pubblicato in Lotta Continua veniva fuori un discorso ben più complesso e completo di quanto non apparisse dall'adattamento redazionale di Rinascita;

4) infine, che il settimanale del PCI, nel pubblicare a due mesi di distanza l'intervista con Negt, nel pieno della polemica su Bologna e sull'appello degli intellettuali francesi, si era ben guardato dal ricordare il telegramma di solidarietà inviato da Negt, Alexander Kluge e altri intellettuali tedeschi a Radio Alice.

Tutto ciò corrisponde esattamente al vero; né ci sarebbe bisogno di ricordarlo se Bolaffi non si servisse della precisazione richiesta a Negt, e pubblicata sul numero in edicola del settimanale

del PCI, per parlare di «un brutto infortunio» di Lotta Continua e del nostro «metodo pressapochistico» e in ultima analisi sopraffattorio».

Che cosa scrive Negt nella lettera a Bolaffi? Ne riportiamo il passo centrale: «Che tu, da una intervista molto più lunga, abbia fatto una scelta secondo le esigenze di Rinascita è cosa che si capisce da sé e io ti diedi del resto mano libera sul nostro colloquio. Brevemente vorrei poi anche ricordare il rimprovero rivoltomi di non aver fatto menzione, nella nota introduttiva all'intervista, del nostro telegramma di solidarietà a Radio Alice. Personalmente non posso farti nessun rimprovero giacché presumibilmente tu non ne eri a conoscenza».

Consentimi, dopo questa precisazione, di aggiungere una ammissione. Devo ammettere di essere stato molto contento al lorché Lotta Continua mi invitò a scrivere un articolo il cui tema potevo liberamente stabilire. Tu conosci un po' i rapporti tedeschi e capirai come io fossi contento di non dover legarmi completamente con le mie affermazioni politiche all'una o all'altra frazione delle forze di sinistra».

Riassumendo: che Rinascita abbia pubblicato dell'intervista «le parti più consone all'attuale politica del PCI non deve stupire», dice Negt. Noi infatti non ce ne stupiamo.

Che Rinascita non abbia fatto menzione del telegramma di Negt a Radio Alice, troviamo anche noi che sia una omissione leggera, se solo si pensa che dopo quattro mesi la stampa del

PCI non ha ancora pubblicato il testo dell'appello degli intellettuali francesi, di cui è difficile presumere che non sia venuta a conoscenza.

Che Oskar Negt ci ringrazii di aver pubblicato integralmente il suo articolo non può che farci piacere. Non si tratta però di una eccezione: fa parte del nostro metodo «pressapochistico» e in ultima analisi sopraffattorio».

Una lettera di Oskar Negt

Cari amici, la vostra premessa «Rinascita e Oskar Negt», sul paginone a me dedicato in agosto, mi è apparsa come una sottile e spiritosa polemica. C'era d'aspettarsi che Angelo Bolaffi (di «Rinascita») se ne sentisse in qualche modo ferito. Mi ha pregato di verificare se il testo della mia intervista a «Rinascita» risponde a quanto io ho effettivamente detto. Il testo pubblicato da «Rinascita» è esattamente l'intervista da me concessa a Bolaffi. Che lui ne abbia pubbli-

cato le parti più consone alla tua politica del PCI non deve stupire.

Bolaffi desidera innanzitutto che venga cancellata l'accusa di una falsificazione dell'intervista. Sono sicuro che voi potete smentire quest'accusa con una breve nota su «Lotta Continua». Del resto vi ringrazio cordialmente di aver pubblicato il mio articolo integralmente e di averlo corredato di una introduzione molto lusinghiera. Vi accludo copia della lettera mandata da me a Bolaffi.

Oskar Negt

□ ROMA - Alle compagne e ai compagni per "Cronache romane"

Poiché da oggi fino al 25 il giornale esce a 16 pagine (inserto di Bologna) la proposta di fare due giorni di prova il 20 e 21 va rinviata a dopo Bologna. Intanto sperimentiamo lo stesso cosa vuol dire fare le 4 pagine. Sabato alle ore 10, attrezzatura del locale provvisorio (via Passino 20, Garbatella); idee — possibilmente concrete — su finanziamento e sulle cronache. Lunedì 19, dalle 10 in poi prova (su menabò). Martedì 20, dalle 10 in poi prova (su menabò). Tutte le compagne e i compagni che vogliono proporre, criticare, collaborare, sono invitate/i ai locali — provvisori — di Garbatella (via Passino 20) da sabato in poi; ad organizzare dovunque riunioni, discussioni, iniziative. Del dibattito di queste due settimane tutti potranno essere informati attraverso scritti in preparazione. Il telefono (provvisorio) verrà comunicato nei prossimi giorni.

TORINO - FUORI PERICOLO IL COMPAGNO FERITO DALLA PS

Torino, 16 — Il compagno Carmo Chiarante rimasto gravemente ferito nel corso degli incidenti provocati dalla polizia durante lo spettacolo del Santana è fuori pericolo, è stato trasferito in corsia. Intanto per oggi è previsto un volantaggio dei circoli a Borgo San Paolo dove si erano svolti gli scontri martedì sera, per fare controinformazione tra i proletari del quartiere.

Anic di Ottana

La direzione licenzia un operaio. Gli operai "licenziano" la direzione

Nuoro, 16 — Ieri un operaio della manutenzione, dopo essere stato quattro mesi in carcere senza processo, accusato, a quanto pare, di aver partecipato ad una sparatoria contro una caserma dei carabinieri, è rientrato in fabbrica. In questi giorni gli era stata concessa la libertà provvisoria, e quindi ieri mattina si è presentato in fabbrica per riprendere il lavoro al posto che il contratto nazionale garantisce gli deve essere mantenuto sino a che non sia avvenuta la condanna ad una pena detentiva, comminata al lavoratore con sentenza passata in giudicato, per azione commessa non in connessione con lo svolgimento del rapporto di lavoro. La direzione del personale lo ha ricevuto con la comunicazione del licenziamento. Appena la notizia è giunta ai compagni di lavoro tutta l'officina centrale è immediatamente scesa in sciopero andando in corteo alla palazzina della direzione.

La direzione si è rifiutata di riassumerlo, dicendo che l'innocenza dell'operaio era da provare nel tribunale. E' capitato invece che ad essere licenziati ieri mattina ed accompagnati con tanti saluti ai cancelli della fabbrica sono stati il direttore dott. Prati ed il capo del personale dott. Brancatelli.

Una lettera di licenziamento per il direttore ed il capo del personale infatti è stata preparata in pochi minuti ed è stata consegnata ai diretti interessati. A questo punto gli operai dell'officina centrale in massa hanno messo in testa al corteo i due dottori sopraccitati, accompagnandoli fino all'uscita della fabbrica al coro di «scemi, scemi». Lo sciopero è continuato per altre ore e si è allargato ad alcune officine d'impianto.

I visi degli operai si sono trasformati nel giro di poche ore. Tristi, arrabbiati, senza un sorriso, la mattina, al corteo che si è diretto alla palazzina della direzione, felici, allegri, come se fosse carnevale, quando il direttore ed il capo del personale sono stati accompagnati fuori. Nel pomeriggio di ieri è iniziata la riunione del CdF, che è continuata questa mattina. Durissimo è stato l'attacco da parte di alcuni iscritti al PCI, contro gli estremisti, contro l'azione, definita irresponsabile e naturalmente l'inizio di un «complotto» per dilungarsi poi in calunnie contro l'operaio licenziato. Comunque pure dura è stata la risposta dei compagni rivoluzionari, ai quali si sono aggregati molti compagni del PCI, con la quale si sono voluti rivendicare gli avvenimenti del mattino, ribattendo l'accusa di aver fornito un pretesto per la cassa integrazione all'azienda. «Infatti — hanno risposto i compagni — l'azienda non ha bisogno di pretesti per metterci in CI», anche

perché l'Italia lunedì scorso, ha chiesto alla CEE la messa in crisi di tutto il settore Fibre, che sostanzialmente significa via libera alla CI. A Pisticci è stata già attuata. Ad Ottana ne circola la voce di una prossima applicazione, anche se i padroni, visto che anche i minatori sono in lotta, hanno paura di una unità tra il settore più vecchio e quello più giovane della classe operaia sarda. Intanto questa mattina è terminata la riunione del CdF, senza che vi fosse alcuna condanna dell'azione operaia, che è stata, anzi, rivendicata come giusta dalla maggioranza del CdF. La lotta peraltro è continuata bloccando due spedizioni in uscita e impedendo l'entrata in fabbrica di tutte le merci.

Infine, per chi credeva che l'estate avesse lasciato intonita e scontenta la classe operaia di Ottana, sicuramente ciò che è successo, è una prima valida risposta.



Notizie operaie

Sospeso il blocco dei binari all'Italsider di Taranto

E' proseguito, nonostante gli incontri svolti nella giornata di ieri mattina fra il sottosegretario Bosco, il prefetto e i sindacati, il blocco dei binari che collegano l'altiforno n. 5 all'acciaieria attuato dagli operai della ditta Belleli all'Italsider di Taranto. Dopo un'incontro con la direzione dove si è consentito ai tecnici l'evacuazione della ghisca onde impedire un'eventuale esplosione dell'altiforno, l'assemblea aveva deciso di non togliere il blocco se non alle condizioni che venisse rispettato una volta per tutte l'accordo stipulato a suo

tempo che garantiva l'occupazione.

Solo in serata dopo una nota provocatoria della direzione Italsider che minacciava la messa in libertà di gran parte delle maestranze del Siderurgico in seguito alla paralisi dell'altiforno, la FLM è riuscita a far sospendere il blocco anche in relazione all'assicurazione che gli accordi saranno rispettati. Intanto mentre continuano le operazioni per la fermata dell'altiforno la produzione dell'acciaio non potrà riprendere regolarmente prima di 40 giorni.

ROMA

I lavoratori della casa di riposo S. Lucia scendono in lotta

Roma, 16 — Il 9 settembre i lavoratori della casa di riposo S. Lucia, di proprietà dello sfruttatore Francesco Morini, scendono in agitazione. Questo ospizio ha capienza, a detta del proprietario di 50 posti letto, attualmente vi sono 40 degenti, che pagano rette che vanno dalle 5.000 alle 10.000 lire giornaliere.

I degenti sono accuditi da 11 lavoratori, i quali lavorano in condizioni assurde, prendono tariffe che vanno dalle 150.000

alle 180.000 lire mensili, e debbono fare gli straordinari obbligatori, non sono in regola e non percepiscono busta paga.

Lo speculatore Morini oltretutto sfrutta non solo i lavoratori facendo rischiare la vita «interando anziani malati di mente» ma sfrutta questi stessi vecchi, ammuccia chiome ben 6 in una stanza di 6 metri per 4 e priva di servizi, senza alcun giardino o mensa, senza un medico, o un infermiere per fare le punture.

SCIOPERO COMPATTO DELLE OPERAIE DELLA CADIN

Voghera, 16 — Mercoledì le operaie della Cadin hanno scioperato in maniera compatta per la riassunzione immediata di una loro compagna, picchiata, insultata e licenziata arbitrariamente, e per farla finita con l'incredibile condizione di sfruttamento presente all'interno dell'azienda. Questo rappresenta un fatto notevole se si pensa che la Cadin è una azienda artigiana filiale della ditta omonima di Brescia (40 operai) di fuori di qualsiasi tutela contrattuale e giuridica come molte altre aziende di questo tipo. La Cadin non sfugge alla prassi del personale non in regola, del lavoro nero, del lavoro dato a domicilio. E' anche la prima volta nella nostra zona che le operaie di una simile azienda reagiscono in maniera organizzata e auto-

abbiano occupato appartamenti IACP. A tutto questo si aggiunge la repressione poliziesca contro le occupazioni di case, gli sgomberi coperti dal PCI e dalle amministrazioni «rosse», la terzizzazione dei centri storici lasciati in mano alla speculazione edilizia. L'impotenza del governo e dei partiti dell'astensione, rischia di fare della «questione casa» realmente un problema di ordine pubblico: prima o poi i nodi vengono al pettine, e risulterà chiaro come sempre più difficili siano le mediazioni per chi vuole mettere d'accordo interessi di milioni di famiglie di lavoratori.

Sta anche a noi far sì che questa «resa dei conti» trovi il movimento di lotta per la casa sempre più forte e preparato.

Il fantasma dell'Innocenti vola sulla classe operaia

Milano, 16 — Continua da parte di De Tommaso, con tracotante pervicacia, il silenzio sul problema dei 1.400 operai in cassa integrazione da due anni. Cosa faranno? Dove finiranno? Sono ancora domande senza risposta per gli operai in cassa integrazione. A queste domande neppure il sindacato può rispondere, dato che il pescecane De Tommaso pensa solo a come spremere i 2.100 operai (che attualmente lavorano) e lo stato, attraverso il ministro dell'industria Donat Cattin, che regala volentieri miliardi, con dovuta spartizione (altro che il Friuli!), a questo play boy italo-argentino. Intanto gli operai lavorano sotto la continua minaccia della

cassa integrazione anche se non accettano ritmi, spostamenti, straordinari e soprusi dei capi-reparto.

Oggi 2.100 operai producono tanto quanto prima, che a lavorare erano in 4.500. Per De Tommaso è chiaro quindi che gli operai in cassa integrazione non rientreranno mai più in fabbrica. I corsi di riqualificazione sono uno specchio per le allodole; questo gli operai lo sanno e la frequenza presente o futura ai corsi di riqualificazione è dovuta al ricatto della sospensione del salario a chi non li frequenta.

Le domande che gli operai si pongono su cosa faranno e dove finiranno sono legittime; il progetto motocicletta è infatti utopistico, sia per ragioni

di mercato (se ne producono più di quante ne assorbe il mercato) sia per la situazione di crisi del settore che si ha nel nostro paese. Escluso, quindi, il ritorno in fabbrica a produrre moto, gli operai si pongono la questione di come in mille ore di scuola un operaio specializzato in torni, fresi, in campo elettrico, ecc., debba finire ancora manovale in catena di montaggio di moto o altro, o se invece la proposta di mobilità settoriale sarà la loro fine, mentre per le fabbriche che chiudono, agli operai che sono in eccedenza in fabbrica, che vengono espulsi dalla produzione.

Ma non solo questo è il pericolo. Lama quattro mesi fa diceva: «All'Innocenti si è condotta una lotta sbagliata»; oggi rincara la dose e da un palco sindacale in piazza Duomo afferma «per via della questione meridionale bisogna sacrificare posti letto in settentrione». I fischi se li è meritati di santa ragione! Contro questa posizione di Lama, la FLM dichiara che oggi, come all'inizio della lotta dell'Innocenti, la validità della lotta sta nel respingere la falsa contrapposizione tra nord e sud e nel medesimo tempo spingere per un allargamento dell'occupazione. Parole, parole, parole... Un operaio in CI dell'Innocenti

Equo canone: i partiti continuano a dare i numeri

Roma. Sulla questione dell'equo canone, tutto è ancora sospeso. Mentre si profila un nuovo rinvio del regime di blocco dei fitti, i partiti continuano a dare i numeri. Come noto, l'originario progetto governativo che fissava nel 3 per cento la redditività dell'immobile, è stato modificato con un colpo di mano DC-MSI dall'apposita commissione del Senato, e portato al 5 per cento: si è scatenata una squallida alataleina di proposte e controproposte, che nell'ultimo incontro si è fermata alla proposta del 3,25 per cento fatta dal PCI e del 5,25 per cento fatta dalla DC. E' probabile che su questo punto si arriverà prima o poi a un accordo (3,75 o 4 per cento), ma il problema non è questo: dietro la messinscena del «braccio di ferro» fra centro-de-

stra e sinistre, c'è un infame accordo di regime sulla pelle di sei milioni di famiglie.

C'è la rivalutazione biennale degli affitti tramite l'aggancio al costo della vita, c'è l'abolizione delle «commissioni di conciliazione» o la loro trasformazione in strutture tecniche al servizio della proprietà, c'è la durata del contratto di locazione in tre anni, dopodiché lo sfratto potrà essere esecutivo entro quattro mesi e senza il criterio della «giusta causa»; c'è il via libero agli sfratti deci-

so a giugno (200.000 famiglie sulla strada entro il prossimo gennaio, a meno che non accettino gli aumenti voluti dalla proprietà). C'è un misero piano-cassa governativo che stanziava 1.000 miliardi (non più di 50.000 monolocali o minipartimenti, ai costi attuali, di fronte a un fabbisogno minimo di 300.000 appartamenti all'anno per i prossimi dieci anni).

C'è il raddoppio degli affitti e delle altre spese nelle case economiche e popolari dell'IACP, ed una legge che impedisce di avere una casa a tutte le famiglie proletarie che

abbiano occupato appartamenti IACP. A tutto questo si aggiunge la repressione poliziesca contro le occupazioni di case, gli sgomberi coperti dal PCI e dalle amministrazioni «rosse», la terzizzazione dei centri storici lasciati in mano alla speculazione edilizia. L'impotenza del governo e dei partiti dell'astensione, rischia di fare della «questione casa» realmente un problema di ordine pubblico: prima o poi i nodi vengono al pettine, e risulterà chiaro come sempre più difficili siano le mediazioni per chi vuole mettere d'accordo interessi di milioni di famiglie di lavoratori.

Sta anche a noi far sì che questa «resa dei conti» trovi il movimento di lotta per la casa sempre più forte e preparato.



□ UN MOTIVO IN PIU' PER VENIRE A BOLOGNA

Cari compagni, voglio denunciare un ennesimo atto di violenza e di abuso di potere, fatto da alcuni rappresentanti delle « forze dell'ordine ».

Ecco il fatto. Verso l'una mi trovavo nei pressi della stazione di Firenze e facevo l'autostop.

Ad un certo punto una Lancia HF accelera e si dirige verso me, facendo finta di mettermi sotto, io istintivamente faccio un gesto di disappunto e la macchina si allontana.

Poco dopo la macchina ritorna e ripete lo stesso gesto ed io ripeto il mio, a questo punto vedo la macchina che gira ed ho la sicurezza che sta tornando e comincio a temere, comunque resto per vedere come va a finire.

La macchina si accosta e scendono 4 persone di cui 3 in divisa da poliziotto. Mi chiedono con fare minaccioso il motivo del mio gesto, io a questo punto divento razionale, capisco la situazione e dico che avevo scambiato loro per altri, che poco prima mi avevano provocato.

Questi poliziotti non mi lasciano finire di parlare, uno di loro mi tira la barba facendomi male, mi dicono sempre con fare minaccioso, che mi potrebbero pure arrestare perché li avevo « offesi » e perché non si può fare l'autostop. Sono stato zitto, se reagivo mi massacravano. La cosa finì in qualche minuto, alla fine mi lasciarono, dicendo che ero siciliano come loro, altrimenti mi finiva male.

Ho riflettuto subito dopo e ho capito che mi era andata bene, perché se io reagivo, potevano

arrestarmi con una scusa qualsiasi o al limite mi potevano sparare; una giustificazione l'avrebbero sicuramente trovata. Un piccolo episodio, compagni, però indicativo di una tendenza alla repressione indiscriminata.

Ho l'impressione, che se questa tendenza va avanti, sarà pericoloso fare una semplice passeggiata, perché ci può essere benissimo un poliziotto che ti mena o ti mette dentro o al limite ti spara. Saluti comunisti.

Enzo di DP

□ CINQUE DONNE

Cari compagni, siamo un gruppo di detenute ospiti nella casa penale di Perugia.

Scriviamo a voi di « Lotta Continua », per informarvi ed essere seguite su ciò che veniamo a dirvi. Domani 8 settembre 1977 iniziamo uno sciopero della fame per poter avere un trasferimento che ci avvicini ai nostri cari.

Siamo esattamente in 5. Bassissi Giuseppina anni 55, abitante a Milano, via Passo Mendole 7, trasferita dalla casa Circondariale di Milano, e allontanata dal proprio figlio unica persona che può darle conforto con il colloquio oltretutto la sua età (55 anni) fa sentire più penosa la sua detenzione ed oltre a questo ha necessità di tre interventi chirurgici (la direzione del carcere è al corrente a Perugia non c'è un centro clinico); Perini Dodilia, anni 53, residente a Monza, via Boito 115, anche lei trasferita dalla casa Circondariale di Milano, al momento del trasferimento non era neanche in grado di viaggiare visto che dopo 10 giorni, che si trovava a Perugia è stata portata d'urgenza al Policlinico di Perugia e così operata di calcoli al fegato, necessita ora di un altro intervento chirurgico, le uniche persone a lei care si trovano a Monza, sarebbero poi i propri figli (due che per motivi economici non hanno potuto assistere la loro madre all'ospedale al momento della sua degenza; Carmen Barriga, na-



zionalità colombiana trasferita da Milano anche lei, e al momento appellante (sempre a Milano) non ha nessuna persona che può starle vicina, dopo aver chiesto per ben due settimane l'intervento del suo consolato, le è sempre stato risposto negativamente, ora in un paese straniero senza poter neanche stare nella Regione che ha di competenza il suo caso giuridico, anche lei chiede il trasferimento per la Lombardia dal momento che il suo avvocato non si può spostare fino a Perugia (si sa gli avvocati si interessano solo con le possibilità economiche elevate).

Colombini Letizia, anni 19 (appena compiuti) residente a Lucca in attesa di giudizio e trasferita anche lei in un penale, benché sia in attesa di giudizio, non c'è nessuno oltre a sua madre che possa venire a trovarla, la madre abita a Lucca, è impossibilitata a venire per motivi economici, inoltre ha un fratellino di 9 anni, e questo è un motivo in più anche per sua madre perché il piccolo è una spesa tutta per la genitrice, che è l'unica persona che lavora in famiglia, l'avvocato non può venire, sempre per motivi economici, chiede l'avvicinamento alla propria famiglia, visto che è anche in attesa di giudizio, e oltre a questo le è anche di conforto stare accanto alla propria madre.

Urraci Maria, residente a Milano, e appellante a Brescia, anni 33, è già al suo undicesimo trasferi-

mento (senza contare le quattro volte: Milano-Mantova) e tra un trasferimento e l'altro, sempre fatti a suon di manganelate e a tradimento! Chiede anche lei il trasferimento in un carcere della Lombardia, è madre di due figli minori (anni 13 e 15) divisa legalmente dal marito che si disinteressa totalmente ai propri ragazzi, tra un trasferimento e l'altro non ha mai potuto vedere i figli anche perché quando veniva chiamata per i colloqui al carcere di S. Vittore, ci trovava le guardie tant'è vero che il 21 maggio 1977, le detenute del carcere fecero una rivolta per protestare sull'ennesimo trasferimento a tradimento fatto alla Urraci, e perciò non vede i figli da oltre nove mesi, chiede l'avvicinamento in Lombardia appunto per poter stare accanto ai ragazzi, visto che nessuno può portarglieli così lontano!

Compagni, questo è un piccolo riassunto per come siamo trattate anche noi donne nelle galere italiane, trasferimenti, prepotenze, allontanamenti dalle famiglie, provocazioni, noi tutte pensiamo che per il nostro reato siamo già state condannate in tribunale, e non è detto che ci debba condannare anche la direzione del carcere!!!

Siamo pronte a lottare e andare avanti, finché non saremo ascoltate, chiediamo solo di vedere i nostri cari. Sempre a pugno chiuso.

Urraci Maria, Bassissi Giuseppina, Perini Dodilia, Colombini Letizia, Carmen Barriga

□ OMO-SESSUALITA' E RIVOLUZIONE

Torino 3-9-77

Sono una ragazza di Torino e vorrei rispondere a quel compagno di Perugia che ha scritto una lettera giustamente incalzata sulla morte di quella ragazza omosessuale: giustamente incalzata, ma ancora troppo impotente, troppo rassegnata rispetto a quello che è stato, da 5 anni a questa parte, e che è tutt'ora, il Movimento di liberazione sessuale. Io sono del « fuori! donna », ma il « fuori! » non è il solo movimento gay che esista: ci sono i COM di Milano, il COSR (Collettivo della sinistra rivoluzionaria), i COP ed altri ancora. Tu chiedi aiuto e dici che potresti fare la fine della compa-

gnia lesbica, ma non parli minimamente del tuo, del nostro movimento. Ricorchi la comprensione dei compagni, ma aspiri al suicidio; per quanto ti possa riconoscere in un certo tipo di lotta, ti senti ancora troppo addosso il peso di un maschilismo che molti compagni non hanno mai messo in discussione.

Ma la nostra lotta, la lotta gay non è separatismo, né ghetizzazione, è una lotta che parte dalla « gayezza », appunto, di avere riscoperto la nostra sessualità, il nostro modo di essere, di avere acquisito quella sicurezza dopo 2.000 anni di paure e sensi di colpa, che ci fa gridare in piazza: « Omosessuale è bello » e non solo: « Frocio e lesbica è bello! » per trasformare e rivalutare veramente un linguaggio che è stato sempre e solo retaggio della pornografia. E' una lotta che rimanda ancora di un bel po' il suicidio perché insieme, ma soltanto insieme, si è potuto farlo, abbiamo perlomeno fatto pensare un po' di gente, altra l'abbiamo scandalizzata o fatta inorridire e tutto ciò è estremamente positivo. Ciao a tutti.

Rossana Pittatore del FUORI! DONNA di Torino

□ A 20 KM DA AGRIGENTO

Cari compagni, vivo in un paese della Sicilia, Grotte a 20 km da Agrigento, 8000 abitanti 4000 emigrati negli ultimi 30 anni, come la maggior parte dei paesi meridionali isolati e dimenticati da tutti. Mancanza assoluta di stampa democratica, le uniche fonti di informazione sono i giornali di regime e la Tivvù (quella c'è). Per la gente del posto poca è la differenza fra destra e sinistra politica, tanto è vero che la giunta comunale si regge con i voti del PCI, DC, PSI, PSDI e del

MSI il cui consigliere, per l'occasione, è diventato « indipendente eletto nella lista del MSI », (non c'è opposizione).

Quel che è peggio è la repressione (di stampo mafioso) che i suddetti gruppi politici (in maggior modo PCI e DC), alleati ai carabinieri, hanno tentato su noi giovani democratici che da qualche tempo avevamo costruito un collettivo di lotta e di informazione per cercare di risolverla, in qualche modo, la sorte del nostro paese. In un primo tempo l'azione repressiva è stata portata avanti dai « boss » politici e dai loro lacché, che hanno cercato di dipingerci, agli occhi della gente, come « teste calde », « terroristi » qualcuno ha parlato addirittura di NAP. Una notte qualcuno ha rubato la bacheca dove affigevamo qualche manifesto e quelle poche copie di LC che ogni tanto riuscivamo a procurarci e che regolarmente trovavamo straprate. Visto che i tentativi mafio-politici di distruggerci sono risultati vani, è entrato di scena il comandante dei carabinieri che, prima con parole paternalistiche ci ha sconsigliato l'attività (ha parlato di posto di lavoro, di avvenire, di concorsi, sembra che chi ha idee democratiche non trova lavoro, boh!) poi ha iniziato l'opera d'intimidazione (legale) verso noi e verso le nostre famiglie, e patatrà! Ci siamo visti schiacciati prima ancora di fare qualcosa di serio.

Colgo l'occasione per prepararvi di porre maggiore attenzione alla situazione dei piccoli centri meridionali, che la politica clientelare e mafiosa della DC ha trasformato in isolati ospiti per vecchi e dove le uniche prospettive per i giovani sono l'emigrazione o nel migliore dei casi un posto al comune.

Saluti comunisti Lillo



LIBRI, LIBRETTI, GIORNALI, GIORNALINI, OPUSCOLI, MANIFESTI, VOLANTINI (anche piccole tirature) e tutti i problemi della composizione e stampa in offset il tutto a prezzi minimi (rispetto a quelli di mercato, ovviamente) e molto rapidamente.

P.T.T. Via Contessa di Bertinoro 13 tel. 428414

Ancora: battitura a macchina "perfetta" (cioè di aspetto uguale a quello tipografico) di tesi di laurea o altre cose "importanti"; carte intestate, biglietti da visita, composizione in tutte le lingue occidentali; E QUALUNQUE ALTRO PROBLEMA RELATIVO ALLA STAMPA

VENEZIA - NON SPAVENTATE I COMMERCianti!

A Venezia, e Mestre si sta ultimando la raccolta dei dati generali — frutto del lavoro di ricerca continuato nell'estate — sul cammino della repressione e sulla sua qualità nuova. Si è così « scoperto » che nel centro storico — escludendo cioè Mestre e la terraferma — in pochi mesi sono partite contro i compagni del movimento oltre 190 denunce. Nel tentativo di stroncarne la crescita, il potere ha colpito a piene mani il corpo del movimento: studenti medi e universitari (specialmente al liceo Benedetto), giovani proletari dei quartieri, lavoratori precari sono così stati oggetto di arresti, denunce e intimidazioni. In quest'opera il Pci e la Giunta « rossa » sono stati in prima fila in un lavoro costante di delazione, provocazione e repressione diretta. In una città dove i proletari diventano sempre meno numerosi, per l'espulsione massiccia e l'esodo verso i ghetti della terraferma degli strati popolari (a causa della degradazione del tessuto abitativo, dei proibitivi livelli d'affitto, dei disagi derivanti dalla pendolarità sulla terraferma, principale

fonte di lavoro stabile). In questa situazione di classe, il Pci ha fatto la sua scelta. Legarsi agli strati borghesi e, in particolare, alla corporazione dei commercianti (non ai piccoli venditori, che sono molti a Venezia e la cui condizione è assimilabile al proletariato, bensì ai bottegai medi e grandi, alla Confescenti, agli albergatori, ecc.): per raggiungere questo risultato il Pci è disposto a tutto. L'ultima faccia di questa politica, sta nel tentativo di aizzare la propria base popolare contro gli « estremisti », per contenerne i malumori e trascinarla nel blocco storico con la Dc e i padroni della città. Così, ogni lotta diventava una provocazione, e, trasformati i compagni in « provocatori prezolati » (testuale da un manifesto del Pci), si invitavano, per esempio, i militanti a presidiare le sedi del partito contro i ventilati « raid squadristici ». Anche qui, come a Bologna, le pagine locali dell'« Unità » si distinguevano per il livore e l'opera delatoria. Con questa politica ci si è scontrati per mesi, quotidianamente.

A Mestre il Pci non ha potuto «osare» troppo

La nuova stagione di lotte si apre a Mestre con l'occupazione delle case « popolari » dello IACP da parte di decine di famiglie proletarie. E' la prima lotta a mettere in seria difficoltà la giunta di « sinistra »: Venezia è il primo comune « rosso » d'Italia a essere occupato dai proletari in lotta. E' da qui che bisogna partire per capire quali forme e quali articolazioni abbia avuto la repressione (in particolare nell'atteggiamento del Pci) a Mestre. Il Pci, attraverso l'Unità (le famigerate pagine locali!), i suoi funzionari e quelli del SUNIA e addirittura un consiglio di quartiere si pone frontalmente contro questa lotta definendola « provocatoria », « corporativa » ecc., boicotta e rompe le assemblee attraverso clientele e promesse personali, dando poi via libera allo sgombero effettuato con un massiccio intervento delle forze dell'ordine. Il Pci si pone in definitiva come avamposto della polizia. Sarà questa una tattica che userà sempre arrivando anche a schierarsi fisicamente a fianco dei CC (23 aprile, manifestazione per la liberazione di Benvenuto).

All'inizio del nuovo anno scolastico la FGCI mostra subito il suo nuovo (vero) volto: organizza sfondamenti ai picchetti davanti alle scuole, si schiera con-

tro ogni tentativo di mobilitazione, trasforma ogni lotta in provocazione e ogni compagno in provocatore. Sconfitta politicamente la FGCI spalleggiata da DP tenta il colpo di mano in piazza, giunge ad aggredire alcuni compagni in un corteo per dividere il movimento che aveva deciso l'occupazione del provvidentato. La « nuova polizia » ha fatto la sua comparsa anche tra gli studenti.

Ma il movimento esce vincente su tutti i piani da questo confronto coi piccoli revisionisti e i loro stupidi alleati. Il Pci che si fa stato, lascia la piazza allo Stato ufficiale e alle sue bande armate.

Noi pensiamo che in quest'anno il Pci e la repressione statale non abbiano « osato » troppo attaccare il movimento. Le radici del movimento. A Mestre, la sua tradizione di forza e il suo rapporto con la classe operaia e con la stessa base del Pci non hanno consigliato a nessuno, attacchi arroganti e provocatori. Una simile gestione avrebbe innescato una risposta durissima e di massa; di qui, la necessità per il potere di preparare le condizioni politiche (con la criminalizzazione e il tentativo d'isolamento dal resto della classe) per un successivo attacco di forza. Farà caldo, quest'anno, a Mestre.

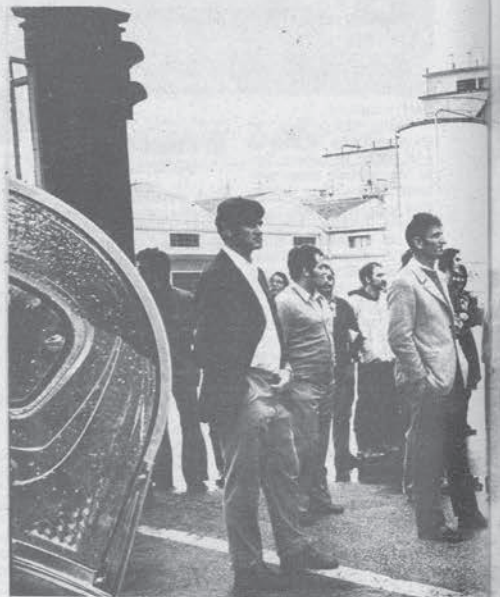
Padova: l'accordo di regime che viene da lontano

L'accordo di regime tra Dc e Pci ha a Padova radici lontane. Già nell'ottobre del '75 viene infatti stipulato un accordo programmatico da parte dei partiti « dell'arco costituzionale », che prevede criteri di efficienza in tutta la gestione pubblica, con l'aumento delle tariffe urbane, il contenimento della spesa, il taglio ai servizi sociali. Nel settembre del '76 inizia la lotta degli studenti per imporre l'apertura di nuove mense e contro il tentativo dell'Opera Universitaria di impedire l'accesso alle mense esistenti a chi non sia munito del tessero d'iscrizione all'Università. La lotta prosegue nei mesi successivi, diventando sempre più dura e di massa, tanto che l'OU è costretta a rimangiarsi tutti i provvedimenti presi e a riaprire in gran fretta la mensa Fusinato, la più grande della città.

I partiti sono in subbuglio, temono che l'iniziativa degli studenti e dei non garantiti possa aggregare attorno a sé altri strati, dai lavoratori minacciati di

licenziamento ai proletari dei quartieri, alle prese con il caro-affitti o con le minacce di sfratto. Inizia così una feroce campagna di stampa contro il movimento, che vede accomunati « Il Gazzettino », « Il Resto del Carlino » e « l'Unità »: ciò che si vuole esorcizzare con le cattunne e la delazione è la nascita di un movimento di opposizione contro l'accordo di regime. L'invito alla magistratura ad intervenire diventa sempre più ricorrente, sia sui giornali, sia nei comunicati e nelle prese di posizione della Dc e del Pci: sta per nascere la teoria del complotto. Nel frattempo tra gennaio e marzo, la lotta si estende: vengono via via occupate tutte le facoltà, con una partecipazione sempre più ampia non solo degli studenti universitari, ma anche di quelli medi e di molti giovani disoccupati. Il 18 marzo, in occasione dello sciopero generale dell'industria, migliaia di compagni partecipano al corteo, caratterizzandolo politicamente contro il governo dei sacrifi-

Le lotte ed il Pci Che ci fanno quell



ci, e impongono che durante il comizio conclusivo prendano la parola un disoccupato e uno studente universitario. A questo punto la teoria del complotto passa alla fase operativa: il 21 marzo il dott. Calogero fa arrestare 10 compagni, e invia circa 60 comunicazioni giudiziarie.

La risposta del movimento è immediata: già il 24 marzo c'è una manifestazione la mattina che raccoglie più di tremila compagni. La UIL regionale, la CGL-Scuola, oltre a numerosi organismi di base, prendono posizione contro l'iniziativa di Calogero. Il 26 marzo una imponente manifestazione di 6.000 compagni rompe lo stato d'assedio che grava sulla città e ridicolizza la campagna terroristica montata dal « Gazzettino » e dall'« Unità ». Nei mesi successivi il movimento attraversa una fase più dif-

ficile, sia per l'inizio degli esami nelle facoltà, sia per il venir meno di quel dibattito ampio e di quelle iniziative creative che avevano caratterizzato le occupazioni. In questa situazione, in occasione della giornata nazionale di lotta del 19 maggio, una parte dei compagni dell'Autonomia attua un'esplosione proletaria nel quartiere popolare del Partello, che per il modo e per la zona in cui avviene, provoca disorientamento e ulteriori difficoltà nel movimento. Ancora una volta i giornali locali e l'« Unità » sono concordi nell'aizzare l'opinione pubblica contro i giovani, i compagni, i « diversi »: il solito dott. Calogero istruisce un processo per direttissima e il 23 giugno quattro compagni, estranei agli scontri e arrestati a grande distanza da essi, vengono condannati dal Tribunale di Padova a complessivi 10 anni di carcere.

Anche la città del Santo ha il suo complotto

Il 21 marzo vengono arrestati: W. Gasparini, A. Zurco, R. Magagnino, C. Giacomoni, E. Ferri, V. Lovo, B. Bucco, S. Scotti, R. Ragno, M. Cagnato. Ci sono inoltre decine di comunicazioni giudiziarie (una sessantina in totale compresi gli arrestati), tra cui 5 docenti di scienze politiche: Negri, Ferrari Bravo, Serafini, Del Re, Bianchini. In tempi successivi vengono arrestati: A. Favaretti, A. Parolo, L. Angerer, P. Bononi, G.

Marivo, F. Forato. I reati che vengono di volta in volta addebitati ai compagni vanno dal porto e detenzione di ordigni incendiari, alla violenza e minacce ad alcuni professori, all'incendio della sez. Arcella del MSI nel giugno '74, al blocco stradale in occasione della lotta delle mense, fino all'esplosione proletaria nel supermercato Despar nel dicembre '76. Tutti i compagni indiziati sono inoltre accusati, in base all'art. 41b

Vicenza: Rumor è a pie

A Vicenza i compagni ancora detenuti dallo stato sono due: Francesco Lauricella e Claudio Muraro. Se non ci sono stati recenti ed ulteriori spostamenti, Francesco è ora nel carcere di Verona e Claudio in quello di Venezia.

Per tutti e due il processo è stato fissato per la fine di ottobre, ma già sono cominciate alcune provocazioni come quella di un comunicato seguito da una confusa precisazione-smentita, che mi-

nacciava di far saltare l'ufficio del procuratore della repubblica di Vicenza.

I due compagni sono in galera dal febbraio scorso per il reato di confezione, porto e detenzione di ordigni incendiari, oltre che per il furto di un fucilino. E' stata proprio la confezione di questi ordigni ad indurre il PM del Tribunale di Vicenza, Rende, ad arrestare Francesco. Infatti sulle bottiglie la polizia avrebbe rilevato, ben 15 giorni

SABATO 17 SETTEMBRE 1977:
MANCANO 6 GIORNI AL CONVEGNO

SPECIALE BOLOGNA



Di qui al 25 settembre 4 pagine in più di Lotta Continua con inchieste, dibattito, avvisi, proposte, informazioni, sul convegno internazionale contro la repressione che comincia venerdì 23 settembre. Per raccontare l'esito di una riunione sul convegno, se avete un'idea o una proposta, se dovete fissare l'appuntamento con un amico lontano, scrivete e telefonate dalle 9,30 alle 11; a Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32, Roma. Telefono: 06/571798 - 5740613 - 570638.

IL PROGRESSO

di Alberto Ronchey

Ospitiamo volentieri un articolo che Alberto Ronchey del Corriere della Sera ci ha inviato il 26 settembre, giorno successivo alla conclusione del convegno di Bologna.

Una stagione fosca incombe sulla società civile, un nero futuro si profila. E non è utile incapinarsi nella ricerca delle «responsabilità» soggettive. Anzi, occorre dire che la raffica che alcuni vogliono esplosa dal mitra del capitano Capplerini, del CC, poteva tranquillamente colpire non due ma anche quattro o cinque giovani. Se questo si fosse pensato (e si poteva), invece che lanciarsi nella selvaggia ritorsione si sarebbe evitati gli incidenti e il convegno avrebbe potuto concludersi nella massima libertà. Non è stato accettato quasi per intero il pacchetto delle richieste? E allora perché rubare i due panini con la mortadella con l'inevitabile conseguenza dei nove arresti e della tensione che da questi episodi sempre deriva? Che servizio d'ordine è quello che, non evitando i furti, cambia le parole e parla di «insignificante esproprio»? Ma occorre capire. Questi giovani non conoscono

il servizio d'ordine perché ignorano le culture che storicamente hanno generato l'ordine e le strutture al suo servizio; quella cattolica da una parte, quella marxista dall'altra. Fino al Concilio e al fenomeno del dissenso la chiesa si sforzava di controllare tutte le manifestazioni della vita religiosa come di quella economica o politica o militare. Altrettanto faceva il PCI come istituzione monopolista del dissenso e riuscendo a costituire una grande forza stabilizzante del sistema politico. Ora che entrambi questi sistemi sono in crisi, per il concorso di alcuni motivi diversi e di altri simili, come volete che riescano a formare e ad incanalare ogni spinta? E d'altra parte i giovani sono senza partito, essi rifiutano la politica razionalmente intesa rifugiandosi irrazionalmente in quella che alcuni definiscono «la politica dei bisogni». Essi non danno vita a una nuova cultura e non produrranno nessun ordinatore culturale. Spingendo verso un impredicabile ritorno alla natura intesa come «non cultura» essi sognano le barbarie e favoriscono la reazione. I loro metodi, non a caso, sono barbari e reazionari.

Il capitano Capplerini, figlio di una cultura determinata (così come il suo mitra), opponendosi loro, ha opposto cultura e barbarie, un concetto (anche discutibile) di vita al nichilismo e alla morte. In ultima analisi ha prodotto progresso. E' stata una raffica di progresso. Ma it is not good fermarsi a questa affermazione banale. Già alcune volenterose voci si sono levate dall'Istituto Gramsci e conviene aggiungere, la nostra, se è vero che il momento presente impone ad ognuno di riguardare spregiudicatamente le certezze teoriche del passato. La crisi ha incrinato i vecchi pilastri e al tempo stesso permette di crearne nuovi. Non era priva di un certo senso per esempio l'antica convinzione della sinistra che esistessero, nel corpo imprenditoriale, sbavature e difetti tali da far apparire non «go» ma «stop» il ruolo dell'impresa nella società. Da qui la battaglia al capitalismo e la dilatazione, francamente eccessiva, dei valori e dei compiti della classe operaia. No, a nostra volta, fummo rigidamente collocati sulla sponda della difesa dei

valori di cui l'imprenditoria dinamica è portatrice. Esistevano, allora, la contraddizione e il conflitto. La crisi permette di ridurre e cancellare l'una e l'altro. Quel che è successo a Bologna, i panini rapiti, la reazione animalesca (un branco, non una community) agli arresti e alle sparatorie, e poi la sporcizia e la fuga, ci rivelano non l'esistenza di una seconda società ma l'insorgenza di un variegato tumore antisociale. Tornano alla mente i giovani, violenti sì, ma civili e colti del Palazzo Campana o della stessa Valle Giulia e ammettiamo un rimpianto, una nostalgia. Ma contro questa genialità è possibile convogliare insieme i contributi di civiltà della classe riunita dei produttori. A questi vagabondi dell'incertezza e dell'indeterminato, a questi globe-trotters della violenza, non si possono offrire a copertura i vecchi pretesti della società colpevole. A loro vanno opposti, oltreché la forza dello Stato, i pensieri rigorosi e i sacrifici tenaci, di un qualsiasi operaio della Breda e dell'avvocato Gianni Agnelli, finalmente uniti dall'interesse comune.

Alberto Ronchey

Perché Zangheri ci ha dato i tortellini

Bologna, 16 — Dopo l'ottenimento sostanziale di quanto il movimento aveva chiesto per lo svolgimento del convegno, l'assemblea dei compagni e delle compagne, convocata per le valutazioni su quanto ci era stato concesso, si è svolta in un clima di ritrovata serenità e finalmente la politica ha potuto prendere il sopravvento sulle preoccupazioni materiali che fino al giorno prima avevano limitato il dibattito.

Per la prima volta, cioè, l'assemblea si è conclusa non con lo stitilicidio degli annoiati, ma con programmi di lavoro e con le idee più chiare sulle cose da fare.

Si è deciso di formare commissioni di lavoro per affrontare e coordinare i contributi dei compagni di altre sedi.

Una commissione per il problema dell'informazione, una sul problema della repressione e della trasformazione autoritaria dello Stato, una sul problema dell'energia e delle centrali nucleari, un altro gruppo di lavoro sul problema della musica e del teatro. Questo senza voler escludere altri temi di dibattito. Da questo momento dunque il dibattito si decentra per trovare un primo momento di confronto in un'assemblea convocata per lunedì pomeriggio.

Le sale, le piazze, i servizi necessari per garantire la permanenza nei 3 giorni del convegno ai compagni delle altre città sono stati sostanzialmente assicurati dalla giunta comunale e dall'opera universitaria. Dunque la possibilità materiale di svolgere questa prima importante scadenza del movimento è garantita.

Non è cosa da poco. E' certamente una prima battaglia vinta nei confronti di quanti da più parti avevano disprezzato e osteggiato il primo appuntamento di lotta e di riflessione dei compagni dopo le ferie.

Ora, seppure in un clima di maggior serenità, le cose non sono tutte facili né risolte. C'è un gioco sottile che va battuto, c'è un'attenzione nazionale ed europea che va guadagnata ad un atteggiamento di non contrapposizione alla lotta e ai contenuti del movimento.

C'è una trama sottile, di cui si è fatto carico a nome dello Stato soprattutto il PCI, che in qualche modo cerca di espropriare del convegno e dei motivi per cui è stato convocato, per dare — assieme alle garanzie e alle concessioni elargite con una grande pubblicità — un'immagine falsata dei livelli di democrazia che sono normalmente in vigore nel nostro paese.

Una fotografia della democrazia elargita per tre giorni, una gentile concessione da usare poi per il resto dell'anno di fronte alle critiche intellettuali e non, di fronte alle richieste di libertà e di agibilità politica per il movimento e per chiunque si oppone alla politica recessiva del governo. Una specie di festa del patrono dove tutti per un giorno smettono di guardarsi in cagnesco.

Così vorrebbero gli uomini dal sorriso inamidato. Battere questa stru-

mentalizzazione non è secondario, né facile.

Se oggi cambiano atteggiamento davanti al movimento è indubbiamente per una debolezza interna al patto di regime, per un tentativo di riacquistare il credito logorato in questo anno.

Di questo va tenuto conto, ma non basta registrarne un dato. Bisogna guadagnare credibilità politica, spazio nuovo per l'iniziativa. In questo senso va usato il convegno.

Ognuno può misurare l'attenzione e la partecipazione che si sta sviluppando. A questo appuntamento non guardano solo quei settori sociali che sono stati coinvolti nelle lotte del movimento in quest'anno. C'è una attenzione da parte di lavoratori di tutte le categorie. C'è una volontà diffusa di portare al dibattito i temi presenti nelle lotte: dal problema dell'informazione alternativa, ai temi dell'energia, alla riflessione critica dell'esperienza di quest'anno.

In particolare è fondamentale sviluppare la più ampia riflessione sui problemi che riguardano la repressione, il controllo del dissenso, la trasformazione autoritaria dello Stato, argomentandola con la nostra viva esperienza a partire dallo scontro che ognuno di noi ha vissuto tra la propria trasformazione ed emancipazione individuale e il rapporto con gli strumenti vecchi e nuovi di controllo dello Stato e di imposizione dei suoi tempi nello scontro politico.

Per poter restituire con la più forte denuncia e la più precisa elaborazione l'immagine vera della politica autoritaria del patto di regime, per togliere l'approssimazione con cui si è parlato di democrazia in questi mesi.

Per il manifesto e per le assemblee del convegno

Il manifesto nazionale di convocazione del convegno sarà pronto nella serata di lunedì. Tutte le sedi e i compagni del movimento lo debbono prenotare, precisando il numero delle copie richieste, presso la diffusione del giornale. L'affissione va organizzata a partire da martedì e mercoledì.

BOLOGNA INCONTRI DI OGGI PER LA PREPARAZIONE DEL CONVEGNO

Sabato alle ore 15, in via del Guasto 5 riunioni sui seguenti problemi: 1) Inchiesta Catalanotti e collegio di difesa nazionale; temi, spazi ed iniziative sulla repressione da affrontare durante il convegno. 2) Organizzazione e modalità del servizio d'ordine. 3) Presenza del dibattito operaio nel convegno.

BOLOGNA, CENTRALI NUCLEARI

Lunedì alle ore 15, a Fisica, in via Irnerio, riunione in preparazione del convegno. Sono invitati i compagni antinucleari delle altre città. A Fisica si raccolgono i documenti su questi problemi. Mandateli!

Per concordare tutti i «contratti d'accesso» al convegno del 23-24-25 i signori giornalisti, reporter di tv estere e locali, di radio, i fotografi, nonché i signori della Rai-tv (prima e seconda rete), sono invitati con estrema sollecitudine a mettersi in contatto telefonicamente con il seguente numero 051/397736 (ore 9,30-11,30. 14-15. 21-22).

Discutiamo anche... di lavorare meno

Una proposta di un gruppo di operai di Bologna.

Ci sembra che da più parti si consideri il convegno, così come è stato per il movimento di primavera, l'«ombelico del mondo», mentre è chiaro a tutti che la realtà del movimento anticapitalistico è ben più vasta di quello che si può identificare nel «nuovo movimento rivoluzionario», con problemi forse diversi, ma con bisogni non troppo diversi e con solo da perdere le proprie catene. Crediamo cioè che, mentre va evidenziata la specificità di questo movimento battendone però la settorializzazione, si debba porre il rapporto con la classe operaia delle fabbriche al centro dello sviluppo futuro anche se e certamente questo non significa che i canoni debbano essere i tradizionali (...).

Vogliamo esprimere alcune considerazioni sui punti a nostro parere centrali nel convegno, e cioè repressione, disoccupazione e lotta rivoluzionaria. Pur nella consapevolezza del bisogno di tutti di discutere ed esprimere di tutto pensiamo sarebbe un

errore non mettere al primo posto la libertà per i compagni arrestati, la difesa dei prigionieri politici e la lotta al terrorismo di regime. E da questa battaglia e dal suo esito dipendono molte cose, essendo quello del carcere l'unico vero modo che loro hanno per toglierli la parola.

Sulla disoccupazione si dicono e si scrivono molte cose; la tendenza che va per la maggiore è la ricerca di obiettivi trainanti e si dice che la riduzione dell'orario di lavoro potrebbe essere un obiettivo unificante. Di obiettivi «unificanti» è costellata la storia della sinistra rivoluzionaria senza alcun esito di rilievo. Ora sia ben chiaro che siamo tutti d'accordo sulla riduzione dell'orario di lavoro, ma è molto miopia la ricerca dell'obiettivo trainante, tanto più proposta da un movimento che ha rifiutato fin dall'inizio tale concezione.

Ci sono poi altre posizioni come quella che vede nella riduzione generalizzata dell'orario di lavoro un risultato di mag-

giore occupazione, mentre esempi vari dimostrano che questo non è sempre vero ed è anche possibile il contrario; la stessa logica produce la convinzione che la piena occupazione metterebbe in crisi il capitale (la Germania dovrebbe essere in crisi da molto). Questo tema è indubbiamente importante perché riguarda anche i «più o meno garantiti», ciò significa però cogliere e colpire il nesso esistente tra occupazione e tipo di produzione, il rapporto tra disoccupazione, organizzazione del lavoro e consumo, senza trascendere dalle fasi e dai bisogni del soggetto politico coinvolto. E cioè per intenderci si deve chiedere conto agli occupati sul tipo di produzione che forniscono, così come l'organizzazione del lavoro deve trovare nei disoccupati, della quale fanno pur sempre parte, una forza scardinante; così come i bisogni non possono essere definiti a priori e, per esempio, sarebbe inutile sventolare la bandiera della piena occupazione in

una fase in cui il bisogno impellente fosse quello del salario. Insomma la battaglia contro la disoccupazione può trovare proposte politiche articolate e unificanti, divenendo nei prossimi mesi battaglia scardinante insieme alla proposta politica della riduzione dell'orario di lavoro (...).

Una questione si pone per il rapporto o no con il sindacato: mentre è vero che nella direzione è divenuto un'istituzione al pari delle altre, è però anche vero che non vederne la peculiarità costituita dalla contraddizione insanabile da cui è attraversato, e cioè dal fatto che non può rinunciare alla propria base, significa lasciare loro possibili risultati politici nostri. Le forme di lotta, infine, non possono essere considerate in sé rivoluzionarie, ma devono essere sempre valutate in base ai risultati politici che raggiungono.

Giancarlo Guglielmi, Manro Derudas, Ivano Vaccari (Mosè)



I motivi di una separazione

In marzo la classe operaia ha reagito in modo estremamente diversificato ma sostanzialmente passivo all'assassinio di Francesco e ai fatti che sono seguiti. Pesava, e pesa sicuramente, tutta la debolezza conseguente agli ultimi anni di scontro di classe durante i quali la lotta di fabbrica ha assunto per i vertici sindacali e revisionisti una dimensione più decisamente subalterna al quadro politico istituzionale che andava emergendo. Così, il fatto che veramente tutti abbiano dovuto fare i conti con lo stato nel suo aspetto più chiaro di strumento della dittatura di classe, non ha dato luogo ad una riflessione e ad un'iniziativa reale che partisse dai propri bisogni, dalla propria esperienza pratica ma, al contrario, ha portato a relegare gli avvenimenti di quei giorni in una storia separata o addirittura contrapposta alla forma della propria vita quotidiana.

In questi giorni accade di frequente che operai, lavoratori abitanti nei quartieri esprimano in modo chiaro questo concetto quando ci chiedono se vogliamo dormire nelle loro case o portargli via la ministra dalla tavola; quando ci chiedono se vogliamo fare lo stesso «cassino» del morso, perché

poi a rimetterci sono solo loro, come con le vetrine, col fatto che Comune, Provincia e Regione hanno sganciato fior di milioni ai negozianti anziché usarli per i servizi sociali. Se è evidente che questa opinione è fortemente condizionata dal continuo lavoro dagli strumenti di informazione, con alla testa il forcaioilissimo Resto del Carlino e ci ricordano le favole dei «bol-scovich» che mangiano i bambini», è però necessario non fermarsi alla superficie e cercare negli avvenimenti dello scontro di classe e nella condizione operaia e proletaria la ragione di fondo di questa situazione e gli elementi che possono mutarla. Voglio qui accennare schematicamente ad un punto che ritengo importante per questa discussione avendo ben chiaro che non esaurisce affatto la complessità della situazione.

Alcune domande si pongono spontanee nel tentare quest'analisi. La prima riguarda il peso del ricatto del posto di lavoro. Ora, statistiche alla mano, Bologna appare ancora abbastanza lontana dalla situazione di altre province vicine come Forlì o Ferrara. Sono poche migliaia i giovani iscritti alle liste di preavvicinamento; nelle aziende artigiane,

“Quello che si dice bisogna farlo”

Un intervento dei compagni di LC dell'Alfa Romeo.

Milano 15 settembre

«Allo sciopero generale dell'industria del 9-9 degli operai dell'Alfa Romeo, hanno aderito, ancora per questa volta, tutti gli operai: alla manifestazione ne sono andati non più di 300; questo è il dato centrale sul quale riflettere per capire. Cioè anche degli iscritti al PCI solo una minoranza. Non a caso: è un dato incontestabile il fatto che oggi all'Alfa c'è la coscienza di essere delle pedine, degli strumenti dei partiti per la lotta a coltello che nelle partecipazioni statali si sta sviluppando: il sindacato, anche lui, si è completamente sottomesso a questa situazione. Per cosa stiamo scioperando? Questo si chiedono gli operai; e in questa domanda c'è (non espressa, non ancora con sbocchi organizzati e obiettivi), una critica radicale alla linea politica del PCI e del sindacato, al fallimento che è sotto gli occhi di tutti: sono anni che si riempiono la bocca di parole sulla occupazione, e i posti di lavoro diminuiscono e aumenta lo sfruttamento; in questa situazione di sfiducia e di distanza dalla linea sindacale, gli incidenti provocati dal SdO del PC in piazza venger-

di e la discussione che c'è stata dopo ha coinvolto una ridotta minoranza di operai: a tutt'oggi è una partita tra noi e l'apparato del PCI; noi dobbiamo certo farci delle autocritiche. Gli operai non sanno quasi niente di quello che è successo, non hanno preso parte alla discussione: la cosa non li ha coinvolti, le versioni che hanno sono quelle che gli dà la televisione. Il problema della conoscenza e delle informazioni oggi quindi diventa fondamentale.

Il PCI sta portando avanti lucidamente la politica dell'«ignoranza». Lui, per avere spazio di manovra nella politica del compromesso storico, ha bisogno del polverone, dal fatto che gli operai restino ostaggi passivi nelle sue mani, per cui lui possa dichiararsi loro rappresentante.

Se degli scontri in piazza Duomo ne parlano solo gli attivisti, figuriamoci poi di Bologna, di tutto quello che esprimerà questo convegno. Insomma è tutta da trasformare una disponibilità alla contestazione dei fallimenti del compromesso storico, in organizzazione alternativa e in contenuti che partano dai bisogni concreti; dai blocchi il

qualunque con obiettivi precisi su cui lottare. Ormai non è neanche più il problema della piattaforma aziendale, a cui nessuno più crede; dobbiamo cambiare completamente metodo. Fino ad oggi la sinistra operaia, (quella che oggi è schiacciata e sciolta dalla cappa dell'accordo generale DC-PCI) cosa ha fatto? Contestava, e poi non portava fino in fondo le responsabilità che si prendeva: questo non può più succedere. Quello che si dice bisogna farlo, portare fino in fondo coerentemente le cose che si propongono. Non fare questo vuol dire dare via libera alla liquidazione di un patrimonio di lotte che dal '68 all'Alfa gli operai in prima persona hanno portato avanti. La situazione non è facile, ma la disponibilità all'alternativa è grande. Difendere le conquiste operaie, fare controinformazione su tutto quello che succede nella nostra e nelle altre fabbriche, ridare obiettivi e senso agli scioperi, questi sono i problemi che dobbiamo risolvere.

Ma senza un polo alternativo di riferimento stabile, di strada ne faremo poca. Anche di queste cose a Bologna si dovrà parlare, perché questi e mol-

ti altri sono i problemi reali del movimento operaio milanese. Questo dovrà essere il contributo a questo raduno del movimento: che tutti sappiano la situazione nelle fabbriche di quella che è stata ed è ancora la capitale della classe operaia: Milano».

I compagni di LC dell'Alfa Romeo

In tutte le città si tengono riunioni sul convegno. Telefonate a Lotta Continua, dalle 9,30 alle 11, il loro esito.

● GROSSETO

Oggi alle ore 16,30, riunione in sede per i compagni di LC. Odg: convegno di Bologna e uso della sede.

● LATINA

Oggi alle ore 17,30 a villa Flora attivo sul convegno di Bologna.

● OSTUNI (BR)

Lunedì alle ore 18 discus-

sione sulla repressione e convegno di Bologna.

● ROMA

Oggi e domani all'università preconvegno per preparare il convegno di Bologna.

● LECCE

Oggi alle ore 17 in sede (via Sepolcri e Massapici) riunione per discutere sul convegno di Bologna e per fare il bilancio del festival dell'opposizione.

● TARANTO

Oggi alle ore 18 nel Salone degli stemmi (Palazzo del Governo, via dell'Anfiteatro) assemblea sul convegno di Bologna e repressione in Italia.

● BRESCIA

Oggi 17 si terrà presso il salone della Cavallerizza un'assemblea processo popolare contro la repressione. Si discuterà anche del convegno di Bologna. No alla repressione, libertà per Maurizio, Rosario, Beppe e per tutti gli altri compagni arrestati!

Per allentare la morsa ultrarepressiva che il potere sta organizzando intorno al convegno di Bologna e per rispondere con azioni di solidarietà ad eventuali intimidazioni poliziesche, invitiamo tutti i compagni del napoletano ad organizzare con noi un'assemblea parallela di movimento sugli stessi temi di Bologna a piazza del Gesù o altra sede da concordare.

Gli anarchici napoletani Soccorso Rosso napoletano

ma i
medi
ferta
ma
cifre
ben
(to,
e locan
annuo
lino,
guar
rai si
fresa
ficat
ment
non
surd
rie,
quint
ni e
luog
gida
oram
solo
di, r
fine i
scen
quant
nero,
cilio
In
fica
alle
usari
le, «
prof
la r
non
ro e
sono
subis
sto d
ment
mess
l'est
lavor
la p
re a
zioni
fabb
cole
sta
conti
viso
l'esp
cisto
suo
vori
pera
mera
socio
ment
nei
di ri
visio
La
il e
tivity
do
trovi
pri
si o
so p
zioni
rezit
Ne
dove
alun
fabb
una
quad
arriv
fare
imp
prod
no
tralle
lizza
tenda
sta s



ma anche nelle piccole e medie esiste una certa offerta di posti di lavoro; ma a guardare sotto le cifre si scopre una realtà ben diversa. Prima di tutto, e basta andare al collocamento o scorrere gli annunci economici sul Carlino, l'offerta di lavoro riguarda esclusivamente operai specializzati (saldatori, fresatori, tornitori, feticciatori, attrezzisti, ecc) mentre sono esclusi, se non per quei posti assurdi che sono le fonderie, gli operai generici e quindi soprattutto i giovani e le donne. In secondo luogo c'è una soluzione rigida nelle assunzioni che oramai non riguarda più solo le fabbriche più grandi, ma anche le medie. Infine c'è una diffusione crescente, ma difficilmente quantificabile, del lavoro nero, precario e a domicilio.

In sondoni questo significa che gli operai addetti alle lavorazioni con, per usare un termine sindacale, «basso contenuto di professionalità», che sono la maggioranza e che vivono le condizioni di lavoro e di salario peggiori, sono anche quelli che più subiscono il ricatto sul posto di lavoro essendo facilmente intercambiabili e messi in concorrenza, dall'esterno, con la massa di lavoratori precari e con la possibilità di trasferire a domicilio le lavorazioni che eseguono. Nelle fabbriche, in quelle piccole in particolare, questa mancanza di forza contrattuale ha a mio avviso un grande rilievo nell'espropriazione della decisione della lotta e dei suoi contenuti da questi lavoratori a favore degli operai più specializzati, generalmente negli inseriti socialmente, più direttamente legati e coinvolti nei processi produttivi e, di riflesso, nella linea revisionista e sindacale.

La difesa dell'impresa e il «rilancio della produttività», contenuti di fondo della linea sindacale, trovano di frequente i propri alibi in quegli stessi operai che nel processo produttivo svolgono funzioni di controllo e di direzione.

Nella piccola industria dove ho lavorato fino ad alcuni giorni fa, il capo fabbrica, presidente di una «casa del popolo» e quadro attivo del PCI, è arrivato al punto di non fare sciopero perché... «l'importante è migliorare la produzione e il resto sono chiacchiere!». In parallelo i processi generalizzati di ristrutturazione tendono ad acuitizzare questa situazione di «frattura

con ricatto» della classe, assecondata dalle mire sindacali di «riqualificare il lavoro qualificato» con una revisione dei parametri salariali in netto favore delle categorie più alte.

La situazione che si tende a creare riporta inoltre i meccanismi di conquista del salario in mano al comando padronale e all'organizzazione del lavoro attraverso la quale questo si esprime; reintroduce elementi di forte concorrenzialità all'interno della fabbrica e di astio tra gli operai; ricorda, per quel che ne so, la situazione degli anni '60, inizio '60 senza neanche più un'organizzazione sindacale che, almeno in parte, potesse recepire i bisogni operai e con un esercito industriale di riserva concorrente ma occupato nel lavoro nero e precario, quindi funzionale alla ristrutturazione del capitale e del suo comando e al contempo meno esplosivo.

Nelle piazze del marzo queste contraddizioni venivano alla luce anche nella presenza significativa, ma disorganizzata, di molti giovani operai delle piccole fabbriche; in una maggiore disponibilità delle donne a discutere e a collaborare col movimento. (Tutto questo, ovviamente, in termini relativi alla situazione); nel servizio d'ordine sindacale pressoché inesistente e incapace di iniziativa tattica; nell'organizzazione diretta da parte del PCI nei quadri di fabbrica più ferocemente contrari al movimento.

La questione dell'occupazione, dalla sua difesa e allargamento alla riduzione d'orario; la questione della lotta al comando capitalistico sull'organizzazione del lavoro, diventano forse così il nodo centrale attraverso il quale passa la possibilità di costruire una organizzazione di classe che vada a fare i conti con lo stato ed il regime che è maturato al suo interno.

Fare della riflessione su questo uno dei punti di forza del convegno è, a mio avviso, di estrema importanza; non per ricondurre la prassi e la discussione su binari gretamente operai o strutturalisti, ma per ricercare, al di fuori dei luoghi comuni («gli operai sono primoclienti, sono in mano al sindacato, sono stati sconfitti»), i motivi reali della separazione tra movimento e maggioranza della classe e per individuare un possibile cammino per la rivoluzione.

Beppe Ramina

Cercare un momento di sole donne?

Siamo il collettivo donne del centro sociale Apollodoro di Milano ed al nostro interno abbiamo avuto una grossa discussione sulla partecipazione al convegno di Bologna.

A nostro parere è estremamente importante che il movimento femminista sia presente come movimento che lotta contro la repressione che subiamo quotidianamente; è importante per far uscire il movimento delle donne dall'intimismo in cui si è da tempo rinchiuso, travisando il concetto dell'autonomia che deve essere autodeterminazione assoluta delle donne per tutto ciò che le riguarda e non separazione dal mondo esterno e dagli altri compagni che lottano.

Dopo il convegno nazionale sull'aborto che si è tenuto a fine giugno a Milano, si è vista la voglia di lottare per la depenalizzazione dell'aborto libero, gratuito e assistito, attraverso il referendum. Per i consultori e per tutto ciò che si è preposto il movimento, sia rinata dai collettivi che rifiutano la chiusura all'esterno.

La repressione che come donne subiamo, è doppia: quella quotidiana che passa attraverso ruoli imposti: madre, moglie e figlia e quella che subiamo da quando abbiamo avuto il coraggio di esternare la nostra situazione attraverso organi d'informazione, magistratura e polizia, che è culminata con l'uccisione a Roma della compagna Giordiana Masi che portava il suo impegno e la sua solidarietà ad una

lotta democratica qual'è stata quella degli 8 referendum. Possiamo ricordarci fra l'altro che alcune compagne che praticano l'aborto autogestito sono state incarcerate e ciò è potuto avvenire perché non c'è stata una mobilitazione di massa. Partendo da questi presupposti generali, riteniamo che sia preciso dovere di tutte le donne partecipare al convegno di Bologna, premendo perché questo sia un momento di dibattito e di confronto tra tutti i movimenti di massa e tutti i democratici che lottano contro la repressione ed il revisionismo.

A Bologna dobbiamo cercare in primo luogo il dibattito politico ed il confronto politico fra tutti i compagni che saranno presenti perché questo sia un momento di crescita reale di tutto il movimento rivoluzionario.

E' sorta poi al nostro interno una divergenza sulla questione se cercare a Bologna anche un momento di sole donne e riportare, poi, il dibattito all'interno dell'assemblea generale o limitarci a quest'ultima, coscienti di parteciparci come donne. Riteniamo comunque che questo problema vada risolto con tutte le compagne. Richiediamo un impegno in questo senso a tutti i collettivi ed invitiamo a dare la loro adesione al convegno di Bologna da queste stesse pagine e dalle rotte democratiche con un serrato dibattito in modo che il movimento femminista possa arrivare a Bologna con chiarezza.

Verranno anche i soldati democratici di Roma

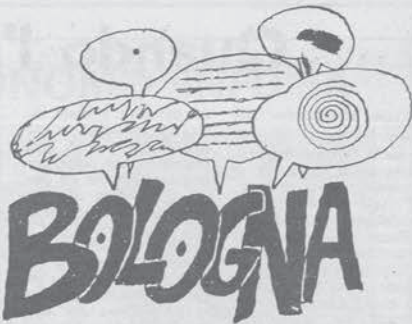
Del processo di svolta autoritaria portato avanti dal governo, fa parte anche la legge Lattanzio, che mira alla distruzione del movimento dei soldati e che vorrebbe far sì che le FFAA si stringano ancora di più alle scelte governative. La legge mira a lasciare spazio all'intervento in ordine pubblico dell'esercito, come è stato dimostrato dai fatti accaduti negli ultimi mesi. (...)

Il coordinamento dei soldati democratici di Roma si impegna a stabilire rapporti di unità e di lotta con le forze sociali per allargare il fronte d'opposizione all'attuale schieramento politico, e come primo momento sceglie di partecipare al convegno di Bologna come ha già fatto il coordinamento dei soldati del nord Italia.

Invita poi tutti i soldati che non potranno venire a Bologna per il 23, 24 e 25 a tenere forme di pro-

paganda e discussione sul tema della legge Lattanzio, dell'emarginazione dei giovani in caserma sulla repressione, ecc. Il movimento dei soldati parteciperà al convegno di Bologna tenendo presente la necessità di portare il punto di vista dei soldati su una serie di problemi che vanno dalla repressione portata avanti dagli apparati dello Stato, agli allarmi di marzo e di maggio, portando la voce di chi il 19 maggio stava in caserma. (...)

Altrettanto importante sarà l'esperienza di lotta che i compagni del movimento porteranno ai soldati presenti a Bologna. Noi militari democratici di leva sottolineiamo che la caratteristica del convegno dovrà essere quella del confronto e del dibattito aperto, e non quella della prevaricazione. Coordinamento dei soldati democratici di Roma



Idee, proposte, ecc.

Bologna o Boh-lagna?

... Perché Bologna non diventi una boh-lagna, il dialogo deve aprirsi su una trasformazione del reale nelle sue implicazioni economiche, sociali e culturali comunque repressive.

Questo non vuol dire dimenticare i compagni in carcere!

I giovani sentono un mondo che si va affermando contro di essi e contro di essi in quello che tacitamente si accetta come la «banalità»



quotidiana. Rompere qualitativamente con la realtà quotidiana in tutti i suoi aspetti si impone per non ricadere nel lamento di: «ho lottato, ho lottato e mi ritrovo, la mattina a dover andare per otto ore a quel lavoro di merda e la sera fuori quel bar o in quella piazza a consumare la nota e la mancanza di gioia»

A castrarci sono le forche del lavoro salariato e del tempo libero alienato; Bologna deve aprire una falla in questi due muri. Prendo lo spunto dalla legge per il preavvicinamento al lavoro che mamma Tina ci consiglia per porne una utilizzazione propositiva trasversalizzante. I nostri governanti si sono accorti che c'è una gran massa di giovani che non sanno come fare per procurarsi i soldi per la propria sopravvivenza ed ecco che hanno aperto una finestra da dove, buttandoci con gli occhi chiusi, cascheremo in fabbriche e uffici dove la nostra miseria reale anziché diminuire aumenterà.

Ecco quindi la mia proposta: creiamo dappertutto e su tutto e per produrre di tutto cooperative autogestite (per quanto riguarda la durata del lavoro, l'organizzazione e la finalità di esso) che legittimandosi sul principio del-

la «pubblica utilità» o «pubblico piacere» dotati dal basso si autoassumeranno al comune colmare, ovviamente, avranno rapporti finanziari (le paghe!). Faccio un esempio: i giovani architetti disoccupati si costituiscono in cooperative e coinvolgendo la popolazione, passano allo studio-progetto di una realtà urbanistica dove saranno soppressi gli orrori di una città industriale e spettacolare.

Si vedranno così cooperative di mense pubbliche e gratis, lavanderie, asili; cooperative di costruzioni di abitazioni per i proletari, cooperative demolitrici, cooperative di comunicazione; cooperative che organizzeranno giochi per interi quartieri...

I tecnici disoccupati apriranno, quindi, varchi perché la scienza sia gestita, praticata e capita dal basso. Si perverrà nella pratica alla critica della «scienza ufficiale» e a una prima messa in discussione del binomio lavoro manuale-lavoro intellettuale.

E non ci si venga a dire che prolifereranno attività parassitarie. Chi è più parassita, un grigio topo di scartoffie o un aprontatore di giochi? Ma, berlingueristi cavalieri del lavoro, non crediate che abbiamo dimenticato il lavoro produttivo...



Domandiamoci: produrre cosa, come, per quanto tempo, perché? A tal fine propongo al convegno di prospettare il movimento nella organizzazione-pubblicizzazione creativa e decentrata di una giornata di lotta nazionale per la riduzione dell'orario di lavoro...

Fermo restando che... fuori i compagni dalle gallerie!

D. Ello

Quando l'avvocato finisce dentro

Milano, 15 settembre 1977
Caro Ombra,

anche i grandi repressi, riacquistata la libertà, e vanno al mare. E' stato su una spiaggia semideserta che una tua giovane amica con mono orecchino, riconosciuto il « famoso avvocato democratico », mi ha raccontato che il giorno del mio arresto hai pianto. Di rabbia, suppongo. Non ho potuto non pensare a tutte le volte che sei stato arrestato tu. Cinque, sei o sette? La volta che, svegliato di soprassalto mentre dormivi in un sacco a pelo al parco di Milano, avresti invelto contro il poliziotto che ti prendeva a calci. La volta che fosti fermato su una macchina rubata senza patente e quella che cercarono di rifilarti le molotov contro la Lufthansa dopo la morte di Ulrike Meinhof. Mi hanno preso perché difendo la nota brigatista Paola Besuschio o perché ogni volta che ti sbattevano in galera ho cercato di convincere il giudice, anche riuscendo, che non c'entravi per nulla? Ma Paola è nel carcere speciale di Messina. I suoi nervi sono spezzati perché da un mese un martello pneumatico accanto alla sua cella le prepara quella che dovrebbe essere la sua fossa per i prossimi quindici anni, perché da tre mesi vive nell'isolamento, in una cella singola dove tutto è fissato al muro o al pavimento, dove per affermare a se stessa la sua esistenza non ha che il proprio cervello e le lettere con i compagni. O forse nel

maggio 1977 è stato deciso di sbattermi in galera proprio perché, bene o male, potevo rappresentare la continuità tra questi due soggetti sociali e politici, tu e Paola Besuschio, così diversi. Ed è esattamente quello che ho sentito in carcere, il tuo pianto, la rabbia dei compagni, le torte fatte in casa inviatemi con misive anonime, l'enorme patrimonio di un movimento che, nella sua globalità, col mio arresto si sentiva privato di qualcosa.

Ma sentivo anche l'intollerabilità di una pratica di autodefinizione non in base a quello che si è, ma quello che si fa, alla propria strategia politica, in base alla repressione.

L'intollerabilità della propria qualificazione in base alle decisioni dei carabinieri. La necessità di riconoscere autonomamente i propri bisogni, i propri compiti, la propria strategia e di trovare quel filo conduttore che unisce te e Paola Besuschio.

Per ora il filo conduttore è stato, apparentemente, solo la repressione e, di conseguenza, l'avvocato anti-repressione.

Non voglio più parlare di celle bianche, di carceri speciali, di emarginazione, di innocenti carcerati, di colpevoli torturati, di compagni uccisi, di disperazione e di rabbia, di lotta e di gioia, di isolamento in carcere e di isolamento nel ghetto senza che chi mi ascolta non capisca che, alla fin fine, si parla della stessa cosa. Dello contrapposizione inconciliabile

tra il bisogno di liberazione e la necessità dello sfruttamento, tra il desiderio di rapporti comunisti e la precisa determinazione, portata avanti con ogni mezzo, di impedire lo sviluppo e l'organizzazione di questi bisogni e di questi desideri.

Con ogni mezzo: l'eroina e i carceri speciali, la fucilazione sulla strada e l'emarginazione nelle compagnie abbandonate. Ma tutti questi mezzi hanno un difetto: non distruggono la caratteristica di massa di questi bisogni, non ne inquinano la loro valenza politica.

Per i carceri speciali, per le centinaia di detenuti politici, per gli anni di galera essi devono parlare di « associazione sovversiva », di quel reato, cioè, che per dirla col legislatore fascista, punisce chi organizza un'associazione comunista. Lo stesso reato che, 40 anni fa, ha incastrato Pajetta, per intendervi.

Poi, sui loro giornali, nei loro bollettini, devono isolare il germe, fermare l'epidemia. Ed i carceri speciali sono per i delinquenti provocatori, per i nuovi squadristi, per i criminali comuni, per chi attenda al progresso ed alla democrazia.

Alla tua lunga catena di incriminazione, caro Ombra, manca il 270 C.P., l'associazione sovversiva, e ne sono lieto.

Ma in realtà come negare che i tuoi bisogni, i tuoi desideri, la tua rabbia corrispondono a quel che il legislatore voleva reprimere? Per farti ascoltare potrei solo brillantemente sostenere che non hai ancora organizzato collettivamente quei bisogni, quei desideri, quella rabbia; e, fino a che il governo « democratico per eccellenza » non avrà emanato le nuove leggi che sono nell'aria, potrai cavartela per insufficienza di prove; magari rischi un po' di confino.

Ma da chi verrà la liberazione dallo sfruttamento, per merito di chi non ci saranno più celle bianche e carceri speciali, grazie a chi i compagni potranno gridare, scrivere e lottare per il comunismo?

Dai giovani e non più

tanto giovani senza lavoro per vocazione come te, ma anche dagli operai che non tollerano più l'alienazione del lavoro in fabbrica e l'impooverimento del loro salario, dalle donne in lotta ma anche dai disoccupati cronici del sud che nella disoccupazione riconoscono la principale causa della loro emarginazione e dipendenza.

Tutto ciò, questi riferimenti sociali, questi tuoi compagni di strada e di destino, paiono molto contraddittori.

Ma è urgente sciogliere questa contraddizione. E' urgente trovare al di là

della repressione il filo conduttore che unisce tutti questi bisogni, perché solo così sarà possibile anche per te organizzare collettivamente i tuoi desideri ed appagarli. E' urgente, perché avvocati incaricati, compagni uccisi, celle bianche, carceri speciali sono, alla fin fine, solo questione di potere. E solo trovando quel filo conduttore non ti troverai più a piangere di impotenza.

Parliamo di questo a Bologna; non andiamo là a parlare, ridere, piangere sulla nostra impotenza.

Giovanni Cappelli

Rassegna stampa: che cari questi partiti!

Gli articoli della stampa sono dominati dall'accettazione della maggior parte delle richieste del movimento, di parte del Rettore e degli Enti locali. Le « folli » proposte si sono concretizzate, dunque. L'atteggiamento di molti giornali oscilla tra la sottolineatura della bontà del potere e titoli come quello del « Popolo » (« No ai prezzi politici per gli ultras di Bologna »). « E lo spettacolo di un convegno convocato per discutere sulla repressione che contratta e ottiene condizioni tanto favorevoli per il suo svolgimento proprio dalle istituzioni messe sotto accusa dovrebbe già fornire, ai par-

tecipanti, qualche motivo di riflessione », scrive invece « Paese Sera ».

La richiesta, avanzata dal movimento, di 100.000 lire per ogni inviato speciale ha suscitato le ire della grande stampa. Qualche testata la ritiene eccessiva, il « Popolo » fa di più e scrive: « Dovranno essere rispettate le frasi virgolette (si riferisce alla richiesta di maggiore onestà nel riferire gli interventi, ndr). Una repressione della libertà di stampa per rispondere ad una presunta repressione in Italia ».

D'altra parte il filone preferito, ampiamente collaudato nei giorni scorsi, non viene abbandonato,

specie dai giornali più reazionari. « Dal 23 al 25 settembre, dunque, Bologna corre il rischio di trasformarsi in una città fantasma, con negozi chiusi, strade deserte » (« La Stampa ») e ancora « I commercianti dovranno ad esempio decidere se rispondere all'appello dell'amministrazione, che vuole evitare una « serrata » sull'onda della paura, e il timore purtroppo reale di restare nuovamente vittime di aggressioni e saccheggi come quelli avvenuti in marzo » (« Il Giornale »). Quanto ai contenuti del convegno tutti si sforzano di ribadire il concetto che « sta prevalendo l'incertezza e la confusione ».

FATEVI DA VOI IL VOSTRO ZANGHERI CHE RIDE E INTERVISTATELO SU BOLOGNA

PERCHE' SOLO I GRANDI GIORNALISTI POSSONO INTERVISTARE IL SINDACO DI BOLOGNA? BENE, LOTTA CONTINUA REGALA A TUTTI I LETTORI, I LORO FIGLI, PADRI E MADRI, UNO ZANGHERI TASCABILE CHE RIDE E PARLA PROPRIO COME QUELLO VERO.

1 PROCURATEVI DEL CARTONCINO, COLA, FORBICI, UN PEZZETTO DI FIL DI FERRO E UN FIAMMIFERO

2 INCOLLATE TUTTA LA PAGINA SU UN FOGLIO DI CARTONCINO



3 FIL DI FERRO E FIAMMIFERO



4 RITACCIATE SEGUENDO LA LINEA TRATEGGIATA



5 INSERIRE LA MASCELLA SEGUENDO LA FIGURA E INFIARE IL FIL DI FERRO



6 IMBROGLIARE IL ZANGHERI E FARLO RIDERE CON MOVIMENTO OSCILLABILE INTERVISTANDOLO SUL MOVIMENTO



di associati i comitati i comitati sturie, i o ber, per i ciazioni av delliti contr l'incolumità parole, è il giudiziario, classe. Su istanze se poi al G in tempi di Per alcuni delinquere, più duro all lotta crimin in carcere i gino, Giac L'inchiestri del 19; Immediata gono arrest si a caso d essi vengon ni per asso gono inviat giudiziaria a delinquer versitari: (L'inchiesta logero, il e il processo di Padova, Calogero, es danne: due per Luigi A manuela B per Claudia ce sediziose le lib dopo il tor te di giorn oseo! Clat tentato un addibitotog to » da ur scorso in p Verona c In luglio parecchi an dal « paese

Il "Veneto bianco" e macchie rosse?



di associazione a delinquere. In tal modo i comitati di agitazione delle facoltà, i comitati di lotta delle mense universitarie, i collettivi politici veneti sarebbero, per il dott. Calogero, delle associazioni aventi il fine di commettere delitti contro le persone, il patrimonio, l'incolumità e l'ordine pubblico. In altre parole, è il tentativo, dal punto di vista giudiziario, di criminalizzare la lotta di classe.

Su istanza della difesa l'inchiesta passa poi al GI dott. Palombarini, il quale in tempi diversi scarcerò 10 compagni. Per alcuni cade anche l'associazione a delinquere, e ciò rappresenta il colpo più duro alla teoria del complotto e della lotta criminale. Attualmente sono ancora in carcere i compagni: Gasparini, Magagnolo, Giaccon, Ferri, Angerer e Bononi. L'inchiesta e il processo per gli scontri del 19 maggio al Portello.

Immediatamente dopo gli scontri vengono arrestati una decina di giovani, presi a caso dalla PS e dai CC. Quattro di essi vengono scarcerati dopo alcuni giorni per assoluta mancanza di indizi. Vengono inviate inoltre tre comunicazioni giudiziarie, con l'accusa di associazione a delinquere, ad altrettanti docenti universitari: Galimberti, Bonora e Pizzati. L'inchiesta è condotta dal solito dott. Calogero, il quale decide per gli arrestati il processo per direttissima. Il Tribunale di Padova, accogliendo le richieste di Calogero, emette il 23 giugno queste condanne: due anni e sei mesi di reclusione per Luigi Martini, Sandro Mottagner, Emanuele Barattin, e due anni e due mesi per Claudia Bortolami, per manifestazione sediziosa, porto ed uso di bottiglie in-

centiarie, blocco stradale. Ad un altro compagno, minorenni, viene concesso il perdono giudiziario. Per tutti l'accusa non riesce a produrre prove; ma per il Tribunale è evidentemente sufficiente l'«adesione almeno psichica», invocata dall'ineffabile dott. Calogero.

Convegno veneto sulla repressione

Il convegno regionale veneto indetto dal «Comitato per la liberazione dei compagni arrestati» si tiene sabato 17 settembre a Mestre nell'Aula Magna dell'ITIS «Pacinotti» con inizio alle ore 9.30.

Aderiscono: Lotta Continua, IV Internazionale, Collettivi politici padovani, Collettivi politici triestini, Comitato proletario territoriale veneto, Coordinamento operaio Thiene e Alte, Comitato operaio Chioggia, Comitato di lotta insegnanti Vicenza, Collettivi studenteschi mestrini, Federazione «Controlavoro», Radio Sherwood 1 Padova, Radio Sherwood 2 Venezia, Radio «Centofiori» Valdagno.

Libero. I compagni no

dopo il loro ritrovamento, delle etichette di giornale intestate al padre di Francesco Claudio invece, pur avendo presentato un alibi per il giorno del fatto adddebitatogli, sarebbe stato «incastretto» da una vecchietta che l'avrebbe preso in piena sera a casa sua e non a Verona come lui sostiene.

In luglio una compagna spagnola, da parecchi anni in Italia, è stata espulsa dal «paese più libero del mondo» per-

ché riconosciuta a tracciare scritte sui muri per la libertà dei compagni e contro il PM Rendè.

A settembre l'Istruttoria è stata finalmente depositata e il processo fissato per fine ottobre; per tutti questi compagni il movimento pretende un processo che ponga fine ad ogni montatura fondata su presupposti od elementi inconsistenti e ridicoli e scarceri immediatamente i compagni.

L'AUTONOMO INFURIA

Manifestazione per la libertà di Paolo Benvegù: si lancia l'allarme generale per il 23 aprile. In questa data è prevista una manifestazione regionale in difesa di Paolo Benvegù un compagno provocatoriamente accusato e incarcerato per rapina. Si predispongono misure straordinarie; il corteo, dipinto come un'invasione barbarica, è vietato. In città si alimenta ad arte un clima di paura (sembra che l'on. Pellicani, vice-sindaco del PCI, in un attimo di sconforto abbia esclamato in pieno Consiglio comunale: «Venezia, l'autonomo infuria, il carro armato manca; sul ponte — ahinoi! — sventola la bandiera bianca!»). L'ordine «democratico» è garantito da un Comitato tra Prefettura, CC, PS, Comune, Unione dei commercianti, Sindacati. Il giorno del corteo PS e CC, ai quali si mischiano volentieri funzionari sindacali e del PCI, stringono d'asse-



dio la città. I trasporti pubblici vengono deviati e controllati, i negozi restano chiusi, qualche sede del PCI viene presidata, il clima è teso. E' un brutto giorno per la città, ma i bottegai sono contenti: il corteo è rinviato e l'ordine regna a Venezia.

Il gioiello del Veneto bianco: il II Celere

Il Veneto è famoso soprattutto perché ospita in una delle sue città il II Raggruppamento «Celere» detto «Padova». Questo reparto dopo la vicenda Margherita ha subito una profonda trasformazione.

Nel mesi che videro esplodere il caso Margherita, agosto-novembre '76, il 2° Celere era percorso da contraddizioni laceranti sia fra gli agenti che tra gli ufficiali. Sono ormai cose note lo sciopero del rancio di un gruppo di guardie, il rifiuto di un'intera compagnia di intervenire, le feroci discussioni tra capitani sull'atteggiamento da mantenere nei confronti di queste situazioni, ecc. Tutto ciò incise nel tipo d'uso in OP del reparto, infatti per alcuni mesi furono i battaglioni mobili del CC a farsi carico dell'ordine nelle piazze ed è proprio in questa fase che le famigerate «squadre speciali» prendono forma più chiara e distinta.



Calata la tensione sulla vicenda Margherita, spostato l'occhio dell'opinione pubblica da questo reparto, comincia una ristrutturazione geloppante. Si cercano di chiudere le contraddizioni tra gli ufficiali trasferendo quelli più attivi nella repressione interna (il Colonnello Comandante, i capitani Montalto e Bravi) anche a costo di rompere equilibri interni al reparto, si spostano un gran numero di agenti facendone arrivare di giovani dalle scuole di Vicenza e Trieste ed infine si rinnovano molti mezzi tecnici. Dopo questa trasformazione ci ritroviamo il «Padova» nelle piazze di Roma a febbraio, di Bologna nei giorni di marzo e costantemente presente nel Veneto. Molto legato al reparto «Celere» è il nucleo regionale dell'Antiterrorismo, comandato dal vice-questore Viola, non solo per la vicinanza geografica — si trova infatti nella questura di Padova —, ma anche per il costante uso nella formazione delle sue famigerate squadre degli uomini del «Celere».

Nuove esigenze repressive

I carabinieri oltre ad avere delle grosse compagnie territoriali a Padova, Vicenza e Verona hanno a Mestre un intero battaglione mobile, con una disponibilità di M113, che fa parte della IV Brigata Meccanizzata. Questo battaglione, come del resto gli altri del suo tipo (nel «Triveneto» ne esistono altri due, uno a Gorizia e l'altro a Laives di Bolzano) sono sempre stati usati in OP, in maniera molto accurata e controllata soprattutto in quest'ultimo periodo. Infatti in questi mesi sempre meno numerose sono le «vocazioni» e quindi il comando generale si trova costretto ad aumentare l'arruolamento di leva (giovani cioè che invece di fare i 12 mesi di nala nell'esercito, chiedono per motivi economici di farli nel CC), perciò soprattutto in questi grossi reparti si creano situazioni simili a quelle delle caserme dell'esercito. Nel battaglione Mobile di Mestre la proporzione è 1/3 di professionisti e 2/3 di carabinieri di leva. Tutto ciò sta producendo tensioni e contraddizioni che se si svilupperanno porteranno a situazioni interessanti.

...e tanti soldatini

Infine l'esercito: il Veneto con il Friuli è la regione più militarizzata d'Italia. Gli alpini nel Bellunese, i Leopardi e la fanteria della Folgore a Treviso, i «marines» americani della NATO a Vicenza e i Lagunari a Mestre e Venezia. Alcuni di questi reparti hanno subito negli ultimi tempi una profonda ristrutturazione, in particolare i due battaglioni lagunari sono stati trasformati dalla radice. Non si parla più di truppe da sbarco (in 12 mesi di leva un lagunare fa adesso solo due prove di sbarco, prima anche una al mese), ma di truppe scelte meccanizzate. Questo reparto ha un armamento leggero ed adatto alla controguerriglia, circa 60 M113, che aggiunti ai mortai leggeri montati su jeep, sono un armamento specializzato ad agire in città, molto velocemente ed efficacemente. Che questa non sia una semplice deduzione logica lo abbiamo visto nei mesi più caldi di quest'anno: a partire dal febbraio, infatti nella caserma di Malcontenta (VE) è scattato il FAI, un allarme che prevedeva l'uso esterno alla caserma, (quindi non semplicemente per difendere installazioni militari come è usuale) di alcuni M113 con gruppi di assaltatori attrezzati con maschere antigas. Questo tipo molto strano e sconosciuto fino ad allora di allarme si è rinnovato ad ogni scadenza del movimento: le giornate di febbraio a Roma, l'11 e 12 marzo a Bologna, la manifestazione per la libertà di Benvegù a Venezia.

Racket, "bagarre"? No, le squadre speciali

Roma, 16 — Francesco Pintore, 22 anni, disegnatore tecnico e artigiano, un giovane come tanti, nato e vissuto in un quartiere di periferia; è venuto in redazione e ci ha raccontato una storia molto brutta che gli è capitata, e noi la ripropiamo con le sue parole. La stampa — dal Messaggero al Tempo, fino ai foglietti tipo Vita Sera — ha riportato (o perfino distorto) la versione della questura, ma, oltre a quella dell'interessato, ci sono già altre testimonianze che dicono il contrario.

«La sera del 1. settembre — racconta Francesco — ero in giro da un'ora per il centro di Roma, alla ricerca di un bar dove poter telefonare; avevo già provato in due bar in piazza del Pantheon, poi nelle vie vicine, a Corso Rinascimento, senza riuscire a trovare un bar che non avesse il telefono con su scritto «guasto»; arrivavo nei pressi del Popolo, vidi il ristorante «Passetto» e decisi di provare là. Chiesi a un cameriere che mi liquidò frettolosamente dicendomi che non si poteva telefonare; allora riprovai con un altro cameriere; alla mia richiesta rispose che solo i clienti potevano usare il telefono del ristorante. Allora io, stanco di girare ancora a vuoto, gli ho detto "diventando cliente anch'io ordinando una minestra", d'altronde avevo anche fame; e lui, molto gentilmente mi ha fatto accomodare a un tavolo.

Mi preme sottolineare che fino a questo punto nessuno aveva alzato la voce e non c'era stato motivo alcuno di disturbo per gli altri clienti. Saranno passati cinque minuti al massimo, quando ho sentito uno stridere di freni e ho visto entrare 4 uomini, in abiti civili, che un cameriere ha indirizzato verso di me con gesti eloquenti: senza dire una parola mi hanno

afferrato per le braccia, cercando di trascinarli via. Preciso che non si sono affatto qualificati per quello che erano, cioè 4 agenti di polizia in borghese, come poco dopo ho capito. Mentre mi portavano via a forza e senza darmi la minima spiegazione, mi sono accorto di non avere più gli occhiali da vista, dopo un colpo ricevuto al volto; inoltre i miei aggressori nella foga rovesciavano il tavolo dove mi trovavo, e io d'altra parte, mentre mi portavano via ammetto di essermi aggrappato a qualche tavolo, per istinto, e di aver afferrato qualche tovaglia, per richiamare in qualche modo l'attenzione della gente sull'assurdità di quanto mi stava succedendo.

Ricordo proprio di aver detto "ma non vedete cosa mi stanno facendo, per niente...". Finché mi sono ritrovato dentro la loro auto, una macchina con targa civile».

A questo punto i fatti più gravi di tutto il racconto.

«Mi sono accorto che mi avevano messo le manette, mi hanno costretto a piegarmi sul sedile posteriore ed hanno cominciato a pestarmi. Mi colpivano alla testa con il calcio della pistola, io cercavo di divincolarmi e le manette mi stringevano ancora di più i polsi facendoli sanguinare (tanto che, ancora oggi, sono visibili i segni; n.d.r.) e mi colpivano in tutto il corpo.

Ci sono stati alcuni attimi, quando mi hanno spinto a forza nella macchina e prima che questa partisse, in cui anche alcuni automobilisti e passanti hanno potuto assistere alla scena. Insomma i testimoni non mancano.

Sono partiti a sirene spiegate e poi finalmente questa tortura è finita, perché mi dovevano scaricare al primo distretto; dentro mi ci hanno trascinato, perché non avevo la forza di camminare per i

colpi ricevuti e perché ero proprio in stato di shock; ero ridotto talmente male che gli stessi poliziotti del distretto mostravano stupore per le mie condizioni; perdevvo sangue dalla testa e avevo anche la barba insanguinata così come gli indumenti; forse è proprio perché hanno dovuto giustificare in qualche modo come mi avevano ridotto, che hanno inventato anche il «seguito» della «rissa» dentro il distretto.

Mi hanno messo in una stanza con due agenti — anch'essi in borghese — che mi piantonavano, mentre in una stanza attigua sentivo battere a macchina; ogni tanto qualcuno si affacciava a dare un'occhiata.

Poi verso le 23 mi hanno portato a Regina Coeli, e una volta arrivato lì, nell'infermeria: il medico, appena mi ha visto, ha detto testualmente: «A questo punto non voglio responsabilità, portatelo in un ospedale». Poi però deve aver ricevuto pressioni perché si occupasse lui di me e infatti mi ha medicato, mettendomi 8 punti in testa. Sono rimasto in carcere 10 giorni, tutti passati in cella di isolamento. Il giorno 11 settembre si è svolto il processo per direttissima, in cui ero incolpato di reati come danneggiamento aggravato, lesioni, violenza, resistenza ed oltraggio a pubblico ufficiale! Sono incensurato, e quella è stata la prima volta che sono entrato in un carcere.

Il PM aveva chiesto 22 mesi, me ne hanno dati 4, solo per oltraggio semplice! Ho potuto rivedere due di quelli che mi hanno pestato, perché sono era il poliziotto che guidava la macchina su cui mi caricarono, l'altro era l'agente De Lillo, uno dei due che mi picchiavano sul sedile posteriore, e che si è fatto pure dare sette giorni di prognosi più 15 di convalescenza».

A Milano: arrestato un vigile per l'uccisione di una donna durante una rapina

Dopo più di 6 mesi di inchiesta sulla tentata rapina avvenuta il 9 marzo scorso, in cui rimasero uccisi un vigile urbano, e una giovane donna, Ada Fornaro, parrucchiera in via Marconi, un vigile arrestato ed altri 7 denunciati per la morte della Fornaro.

L'episodio avvenne durante una rapina ad una banca in via Anzani, sventata per l'intervento di una zebra dei vigili urbani, che arrestarono subito 2 complici ed inseguirono il terzo, Andraus che si era rifugiato nel negozio della Fornaro, prendendola in staggio. A questo punto l'inferno di fuoco, i vigili sprezzanti del pericolo che correvano la Fornaro ingaggiava una sparatoria che ebbe come epilogo il ferimento di un vigile, la morte di un altro e quella della Fornaro. Andraus venne ferito e arrestato. Subito negò di aver ucciso la donna, di parere contrario i vigili, che fecero di tutto per incolparlo della morte della donna. Oggi, dopo 6 mesi, viene fuori che l'arma del vigile ferito — Armando Pagliaro — era stata manomessa prima della perizia balistica, e che fu proprio quell'arma ad uccidere la parrucchiera. Di qui l'arresto, avvenuto in settimana, del capo drappello dei vigili urbani Giuseppe Li-guori, accusato di falso ideologico in atto pubblico e di manomissione di corpi di reato.

Processo Mar: ancora eccezioni della difesa

Per oltre un'ora la corte d'assise si è fatta attendere in aula. Il motivo di questo ritardo, sta nel rifiuto dei fascisti detenuti di lasciare il carcere, per cui si è dovuto attendere un'ordinanza da parte del giudice, che li faceva prelevare per condurli in tribunale.

Appena si è dato inizio al processo, uno dei difensori dei fascisti, l'avvocato Carlo Tassi, ha presentato una protesta formale per quella che egli ha definito, «deportazione forzata» degli imputati, e la citazione del capitano dei carabinieri comandante la scorta, per conoscere i termini esatti dell'ordine impartito dal presidente. Subito dopo la difesa ha illustrato le nullità procedurali insanabili, cercando di rimandare a nuovo ruolo il processo dopo oltre 6 mesi di udienze inconcludenti.

ROMA

Lunedì 19 alle ore 17.30 a via del Governo Vecchio riunione delle compagnie interessate al convegno di Bologna.

AWISIAI COMPAGNI
telefonate ogni giorno
entro e non oltre le 12.

□ CATANIA

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Fulvia (tel. 43.36.65) tra le 14,30 e le 15,30, per concordare una riunione in cui discutere della riapertura della sede, del convegno di Bologna, del festival della stampa di opposizione.

□ VITTORIO VENETO

Radio Farbellina (SN 101.800) organizza una festa popolare nei giorni 16, 17, 18, 19.

□ TORINO

Oggi alle ore 16,30, in via Rolando 4, è convocato il coordinamento regionale dell'agricoltura.

□ ROMA

Oggi alle ore 16,30 nella sede di via Passino, riunione di tutti i proletari di via Marconi, per discutere la formazione di un organismo autonomo all'interno del quartiere.

□ BOSISIO PARINI (Como)

Oggi e domani alle ore 18 in riva al lago località «La Darsena», festa popolare ecologica organizzata dal collettivo operaio. Si parlerà dell'inquinamento. Domenica canterà il Canzoniere di Como e il Canzoniere popolare della Brianza.

□ UDINE

Oggi alle ore 15 nell'aula magna della scuola Manzoni (piazza Garibaldi) si terrà un'assemblea regionale sulla festa nazionale dell'amicizia, i compagni interessati sono invitati a partecipare.

□ ROMA

Circolo culturale, biblioteca popolare, libreria «Lanterna rossa», via dei Quirini 3 (Quadraro). Sabato 17, alle ore 20, riunione organizzativa per il circolo culturale. Lunedì 19, alle ore 19, riunione dei compagni interessati a discutere del convegno di Bologna.

□ PONTEDERA

Oggi alle ore 15, nella sede di Lotta Continua, riunione operaia.

□ APPELLO DEL COMITATO PER GLI 8 REFERENDUM - Assemblea lunedì a Roma

Ai sostenitori e firmatari dei referendum: in risposta all'attacco dei sei partiti di governo, difendiamo la Costituzione! Assemblea romana lunedì 19 settembre alle ore 20, Hotel Minerva, piazza della Minerva. Interverrà Adelaide Aglietta.

□ MILANO Zona Nord

Sabato 17 ore 15,30 nella sede di Limbiate via Curiel 3 (quartiere villaggio Giani) riunione di tutti i compagni della zona (a Rho a Monza). Ogd: la costruzione di un giornale di zona.

□ ROMA

Il 17, 18 riunione segreteria nazionale Fred. Ogd: 1) contatti con le forze politiche in vista della discussione al consiglio dei ministri del 14/10 per la legge sulla regolazione; 2) Convegno di Bologna; 3) Potenziamento dei servizi.

□ MILANO - Alfa Romeo

Sabato 17, alle ore 9,30, nella sezione di Garbagnate (via Manzoni 23) riunione dei compagni di LC e non. Ogd: situazione in fabbrica; piattaforma aziendale; l'opposizione in fabbrica.

□ BARI

Il 16, 17, 18 settembre Festival della stampa e delle voci di opposizione promosso da LC e Fronte Popolare.

In piazza C. Battisti (di fronte alla posta centrale) si tiene dal 14 al 24 settembre il mercatino dei testi scolastici usati e si terranno dibattiti sul movimento studentesco e giovanile.

□ FIRENZE - Festa sottoscrizione in sostegno del giornale 17-18 settembre - Giardino del Lippi (capolinea 23/a).

Sabato 17, alle ore 16, spazio libero, ore 18, Canzoniere del Valdarno e altri gruppi, ore 20, collettivo antinucleare (audiovisivo e dibattito), ore 21, proiezione del film «La lotta per la casa a Milano» e dibattito con i compagni di via Calzaioli, musica fino a mezzanotte.

Domenica 18, alle ore 16, spazio libero, ore 18, collettivo Sarabanda, Chiacchio e Dati e altri gruppi, ore 21,30, comizio di Marco Boato, segue film «No alla tregua» del Collettivo Cinema Militante di Milano e musica fino a mezzanotte.

Si può mangiare e bere per i due giorni. In caso di pioggia gli spettacoli avverranno al coperto (al Circolo Lippi).

TORINO

Sabato mattina alle ore 9 nella sede di LC, in corso San Maurizio 27, attivo operaio su partecipazione degli operai di Torino al convegno di Bologna.

L TEMPO - 3/9/77
Cronaca di Roma pag. 4)

RACKET DELLE PROTEZIONI?

Bagarre il Passetto

Un energumeno ha messo a soqquadro il cafo, ha afferrato due guardie, ed ha rifiutato a strillare al commissariato

RACKET DELLE «PROTEZIONI»

Camerieri e clienti del «Passetto» aggrediti a colpi di karaté da un energumeno che ferisce 4 agenti

«In alcune persone avevano offerto all'elegante locale del centro una "adeguata protezione" che non però rifiutata. L'altra sera una strarazione scalo entra nel ristorante, si siede ad un tavolo ed ordina una minestra". Poi all'improvviso si sistema rovesciando tavoli e sedie. Ci sono volute due auto della polizia per sopraggiungere ed immobilizzarlo. Furibonda colluttazione anche al Primo Distretto»

Ecco come il fogliaccio filo-DC «Vita Sera» commentava il fatto

NON SIAMO LA GERMANIA

Per intervenire nella discussione in corso su LC a proposito dell'assemblea di Bologna, abbiamo scelto la forma dello scritto collettivo perché abbiamo riscontrato, nel corso dell'attività di questi mesi nel movimento romano, una convergenza di idee su alcune questioni fondamentali che riguardano, a nostro avviso, la vita e la crescita del movimento stesso. A partire dalla manifestazione nazionale del 12 marzo, e dai gravi errori che poterono manifestarsi, abbiamo cercato, con risultati solo parzialmente soddisfacenti, di suscitare una riflessione profonda e autocritica sulle cause che impedivano al movimento di dispiegare le proprie potenzialità e di agire come propulsore di una vasta opposizione rivoluzionaria al compromesso storico operante. Nello stesso tempo ci siamo sforzati di evitare che il movimento cadesse nella trappola che lo Stato andava tendendo ed entro alla quale si dirigevano settori consistenti dell'« autonomia organizzata ».

I problemi di allora si ripresentano quasi immutati in vista dell'incontro di Bologna che di fatto si configura non come un raduno di generici « dissidenti » ma come assemblea nazionale del movimento che ha lottato nei mesi scorsi e di coloro che con esso hanno attivamente solidarizzato.

A differenza, però, delle precedenti assemblee nazionali, non ci si può né ci si deve attendere lo scontro tra mozioni, la vittoria di una linea, bensì che il maggior numero di compagni possa contribuire con idee, proposte, iniziative e, perché no, teoria, alla crescita qualitativa e quantitativa dell'opposizione rivoluzionaria in Italia.

Innanzitutto ci pare indispensabile una riflessione sul movimento stesso. Sui mesi passati sta già crescendo una piccola mitologia, alimentata anche dall'apparato di informazione borghese che, ben ammaestrato dal '68, ha sviluppato una capacità di manipolazione elevatissima e riesce a rendere moda e a vendere anche la rivolta, se questa non si evolve e non si sviluppa.

Secondo noi, il movimento ha avuto grande importanza e rilievo soprattutto perché ha rappresentato la prima risposta di massa al compromesso storico operante e perché, in potenza, costituiva e può costituire ancora un esempio generalizzabile tra la classe operaia. La cacciata di Lama dall'Università di Roma ha mostrato che un movimento di massa dalle caratteristiche assai varie, ma comunque organizzato in gran parte secondo idee e obiettivi marxisti metteva in crisi il controllo revisionista e il compromesso storico. Però proprio a partire



dalla cacciata di Lama, sono affiorati, almeno a Roma, i limiti del movimento stesso. Intanto il ruolo della cosiddetta « autonomia organizzata » è cresciuto notevolmente e non ha trovato subito una organica opposizione teorica e pratica. Lo scontro con l'apparato dello Stato, che proprio su questo terreno voleva trascinarsi, è divenuto l'elemento distintivo del movimento all'esterno. Il governo e il PCI sono riusciti a spostare tutta l'attenzione della gente, e anche della classe operaia nella sua maggioranza, sullo scontro militare tra Stato e movimento.

Ci siamo soffermati su questo argomento in un lungo « tasebao-documento » affisso nella facoltà di lettere ai primi di maggio che almeno molti compagni romani avranno potuto leggere: e non intendiamo, per limiti di spazio, insistervi troppo.

C'è da dire, però, che la polemica sul militarismo e l'« insurrezionalismo » ha costretto il movimento romano — e ci pare, anche quello delle altre città — a trascurare la battaglia contro quelle posizioni ideologiche e quelle interpretazioni della realtà italiana che sono alla base delle deformazioni militariste stesse. Di questo, prima, durante e dopo Bologna, dovremo parlare.

Nella più benevola delle ipotesi, si può dire che i gruppi dell'« autonomia » di origine « potere-operai » e i Comitati Autonomi Romani, pur tra differenze, confondono alcune linee di tendenza possibili con la realtà in atto.

Così come la « nuova sinistra » trasse a suo tempo, da alcuni indizi favorevoli prima del 20 giugno, la conclusione che l'Italia sarebbe stata presto « Rossa » ed era il momento del « governo delle sinistre », ora questi compagni traggono dall'accentuarsi della repressione contro alcune avanguardie e dal rafforzarsi dell'autoritarismo statale conclusioni catastrofiche e paragoni avventati con la Germania (se non addirittura con la Polonia).

Il grottesco è che proprio i teorici dell'opera-

simo italiano per anni si erano affannati per dimostrare che la classe operaia « utilizzava » il PCI solamente per i propri fini, che mai e poi mai avrebbe consentito al PCI stesso l'inserimento nell'area del potere borghese. Ed ora la stessa classe operaia, nel giro di un anno avrebbe permesso l'instaurarsi della CD « socialdemocrazia autoritaria » o germanica, senza colpo ferire.

Ci sembra che questi compagni non si rendano conto che consistenti strati operai e popolari seguono tuttora la linea del PCI non per entusiasmo verso il compromesso storico, ma perché si illudono che per questa via si possa uscire dalla crisi nel modo meno doloroso. E' vero che il PCI ha fatto propri contenuti e pratiche della socialdemocrazia e che oggi è portato naturalmente a farsi carico dell'autoritarismo statale e della repressione, ma l'accentuarsi della crisi economica in presenza di un movimento che riesca a collegarsi con gli strati operai che la crisi stessa libera dall'egemonia revisionista e sindacale, ci fa ritenere possibile un contrattacco che spezzi la ristrutturazione capitalistica e le tendenze autoritarie. A meno di non concludere che la stessa classe operaia è consapevolmente riformista o complice della repressione (e lo si comincia a dire, seppur tra le righe!) oppure che la classe operaia vera è un'altra (e si ricorre all'operaio « sociale », al « non garantito », all'intellettuale disoccupato come nuove figure rivoluzionarie).

Certo oggi lo scontro frontale con la linea del PCI è all'ordine del giorno. Ma ritengono veramente i compagni dell'autonomia che possa avvenire nei modi e nelle forme con cui ci si scontra con la DC o con i fascisti?

Come ha scritto su LC Sergio Bologna: « Voi credete che in questa situazione PCI e sindacato continueranno a svolgere pura opera di repressione? Voi pensate che un movimento operaio che non è una socialdemocrazia tradizionale ma una

socialdemocrazia che ha introiettato, esorcizzato tutti gli elementi di leninismo possa farsi fregare così banalmente?... Già si parla di « nuovo autunno », già si rappresenta la storica ambiguità del partito e del sindacato ed ai cervelli... in perenne ricerca di schemi semplicistici... si presenteranno, nuovi grattacieli ». In effetti sono circa dieci anni che qualcuno ci spiega che il PCI sta per essere travolto dalle masse, salvo poi farneticare quando le cose non vanno come aveva previsto!

Noi crediamo che il patto stipulato tra i partiti dell'« arco costituzionale » non risolve affatto i problemi della borghesia italiana. Non si vede infatti quali frazioni di essa siano in grado di organizzare un consenso sociale e politico attorno ad una dura opera di stabilizzazione: né la borghesia italiana può certo garantire alla classe operaia quelle contropartite economiche che hanno consentito al capitalismo tedesco di sopire la lotta di classe, reprimere le avanguardie ed estendere su tutta la società il suo comando. Anche solo per questi motivi la difficoltà ad imbastire la lotta di classe si accentueranno e molte occasioni si presenteranno per chi vuole costruire un'opposizione rivoluzionaria in Italia. Ma ci sono anche molte insidie: non solo lo Stato fomenta e ricerca lo scontro frontale col movimento, ma anche il PCI cerca lo scontro di piazza per mascherare quello politico e strategico. Questa

osservazione, è ovvio, vale, in particolare, per i tre giorni che passeremo a Bologna: ma già alcuni fatti intorno a sezioni del PCI a Roma sono segnali d'allarme sulle intenzioni del PCI e sulla facilità con cui queste provocazioni vengono accettate e rilanciate da settori del movimento. (Due righe di sfuggita sul *Manifesto*, che ha approfittato per strillare « il PCI non si tocca! ». Esso adempie alle funzioni di sempre, ma con una differenza. Mentre ieri poteva rappresentare il legame sotterraneo del PCI con quanto si muoveva alla sua sini-

stra, oggi deve ricorrere all'imbroglio, alla truffa, per far parlare di sé. Fa credere di essere un componente del movimento e minaccia grandi battaglie: è una minaccia che non può mantenere perché può contare, al più, su un paio di osservatori e/o giornalisti nelle file del movimento. La Rossanda, che, dopo il 19 maggio, aveva invitato tutti ad imparare dal movimento romano, si guarda bene, e non a caso, dal dare il buon esempio).

Queste sono alcune delle cose che dovremo discutere a fondo. Un'ultima osservazione: non ci si può nascondere l'estrema fragilità del movimento sul piano della battaglia culturale. Per restare agli ultimi avvenimenti ad es., è innegabile che se l'appello degli intellettuali francesi è stato utile per frenare la repressione, ha anche costituito un cappello su tutta l'iniziativa di Bologna, di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Ogni giorno gli « operatori culturali » borghesi ci attribuiscono i legami culturali più disparati e ambigui (vedi il lancio pubblicitario dei « nouveaux philosophes ») senza che da parte nostra ci sia un'iniziativa culturale adeguata e autonoma. Fanno di tutto per dimostrare che non abbiamo niente a che fare con il movimento operaio ed è male sottovalutare il peso di questa campagna (che non si rovescia solo con le lotte).

Ma c'è dell'altro ed è

anche più importante. Molti compagni hanno smesso di fare i « militanti a vita » non tanto perché il PdUP si è diviso, il Manifesto si è incanagliato e il gruppo parlamentare di DP si è rivelato quel circo Barium dell'opportunismo che ci si poteva aspettare: bensì perché sono stati colpiti in alcune grandi certezze o in alcuni grandi ideali, se si preferisce. In questo senso, ad es., il crollo del mito Cina non è stato valutato ancora nelle giuste dimensioni. Aver identificato marxismo, leninismo e Cina ha poi fatto sì che alcuni ora percorrano il cammino inverso e, rifiutata la politica del PCC, si cominciano a domandare se la colpa di tutto non sia del marxismo. La parola stessa « socialismo » rischia di diventare indefinita se non si affrontano le questioni di che cosa c'è nei paesi dell'Est, in Cina, a Cuba, nel Vietnam. Il marxismo è certo in crisi, ma non pensiamo che il problema si risolva a colpi di psicanalisi o di linguistica. Se le risposte non cerchiamo di darle noi utilizzando il marxismo, ci sarà sempre qualche « nuovo opportunista » che contrabbanderà per idee nuove quanto i più intelligenti difensori dello Stato liberal-borghese hanno scritto da decenni a proposito dell'URSS.

Per quanto riguarda l'organizzazione del convegno riteniamo opportuno che i compagni di Bologna prevedano accanto alle assemblee generali una articolazione in commissioni di lavoro per riprendere e sviluppare i temi proposti ed i temi di lotta emersi nei mesi scorsi e che acquisteranno ancora più valore nell'immediato futuro: la lotta per l'occupazione e per un lavoro diverso, per la difesa e l'accrescimento del salario reale, per la casa, per la scuola di massa, per l'estensione della democrazia, per la difesa dell'ambiente contro le multinazionali del petrolio e nucleari.

Piero Bernocchi, Enrico Compagnoni, Paolo D'Aversa, Cesare Donnhauer, Cesare Fuller, Franco Mistretta, Raoul Mordenti, Gianni Praetis, Renzo Rossellini, Massimo Scalia, Raffaele Striano.



Cent'anni per salvare la Costituzione

Un appello di Marco Pannella per la salvezza dei referendum.

Sarebbe forse opportuno tra l'altro informare i compagni francesi, da Sartre a Guattari, che non vi sono in Italia più di un centinaio di giorni per salvare la Costituzione dal suo assassinio definitivo.

Sarebbe opportuno informarli che negli ultimi nove mesi il Parlamento ha votato un numero tale di norme anticostituzionali, comunque liberticide quali in trenta anni la DC da sola, con la sua maggioranza assoluta o con quella formata dalle sue «correnti esterne» (PLI, MSI, PRI, PSDI), non aveva nemmeno tentato di immaginare. Sarebbe opportuno informare i compagni francesi, mi pare. Ma forse anche informare il movimento, i compagni, noi stessi, insomma.

Il PCI ha proposto una legge che, se approvata, renderebbe impossibile nel futuro vicino o lontano qualsiasi referendum popolare. Questo è senza dubbio gravissimo già di per sé, perché tende a rapinare il paese e la democrazia dei nove referendum popolari, già richiesti, per l'abrogazione di quasi tutto il corpo storico delle leggi fasciste e classiste (centinaia di norme contenute nei codici penali, militari, concordatari, nelle leggi speciali all'ordine pubblico), a lungo presentate come un «residuo» del regime mussoliniano, e ora sostenute e potenziate dalla maggioranza parlamentare guidata dal PCI. Ma ancor più grave è il fatto che con questo attacco si sta passando alla fase finale dell'assassinio vero e proprio, definitivo, della Costituzione.

Per difendere le leggi anticostituzionali, classiste, fasciste, clericali, autoritarie, contrarie ai diritti della persona e della difesa, di coscienza e di manifestazione, di certezza (sia pur «borghese») del diritto, si passa ora ad abolire quanto di realizzazione vi è stata della Costituzione. Il referendum, come più volte ha affermato e ammonito

Terracini, presidente della Costituente, in tutti questi anni, è infatti un cardine, e non una mera eventualità marginale, o comunque straordinaria del nostro assetto costituzionale.

Come avevamo previsto, dunque, da cinque anni, da quando cioè il Partito Radicale ha iniziato la sua lotta per i nove referendum abrogativi, e tutte le altre per i cosiddetti diritti civili (che sono i diritti democratici e socialisti di classe, contro i privilegi oligarchici, clericali e borghesi legalizzati nella nostra società e nel nostro Stato) il successo della lotta referendaria, cui siamo finalmente giunti quest'anno anche grazie alla mobilitazione di questo giornale e dei compagni del M.L.S., autonomi, socialisti, ecc., si rivela dunque immediatamente capace di imporre e far scoppiare contraddizioni oggettive esplosive della politica antifascista e antisocialista, delle nuove maggioranze riformiste e filodemocristiane cui s'è dato corpo in Parlamento e nel Paese.

Da due mesi, ormai, il Partito Radicale e i parlamentari eletti nelle sue liste, sono passati a difendere i referendum attaccando in ogni sede possibile, per stroncarlo sul nascere, il tentativo truffaldino che il vertice del PCI propone all'esarchia per evitare la scadenza dei referendum che dovranno essere indetti entro il 15 febbraio prossimo. Cominciamo a raccogliere i primi frutti di questa azione. Cinquanta deputati, esponenti della Direzione e del Comitato centrale, sindaci e vice-sindaci del PSI hanno ieri scritto una lettera aperta a Nenni, Craxi, Balzamo e Cipellini denunciando appunto come assalto alla Costituzione il progetto del PCI, definito come equivalente alla legge-truffa del 1953, e chiedendo al PSI di pronunciarsi subito e senza riserve per la tenuta dei referendum.

Riccardo Lombardi, rispondendo ad una iniziativa di Spadaccia, quale

presidente del Consiglio federativo del Partito Radicale, ha definito questo tentativo «aberrante».

Passiamo ora, più brevemente, al secondo punto-cardine della situazione oggettiva non di repressione epatologica ma della repressione legale, ufficiale, fisiologicamente fascista e democristiana, che si sta sempre più scrivendo a passi di gigante nella legislazione italiana. Il 20 agosto la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato leggi (contro le quali, lo sottolineo senza fierezza ma perché i compagni sappiano, tutti i compagni, siamo stati assolutamente soli, come forza politica e parlamentare, a combattere con durezza e consapevolezza) che stravolgono ulteriormente la procedura penale, con misure tecniche, riguardano tutti, tutti gli imputati (non i «politici», il che sarebbe al limite meno grave: sarebbe cioè una discriminazione incostituzionale, e non una legge repressiva contro chiunque), e che produrranno piaghe non rimarginabili dei diritti anche solo tecnici di difesa: a migliaia si avranno processi in contumacia, a migliaia i non privilegiati apprenderanno di esser stati condannati al carcere nel momento in cui saranno arrestati, ignorando non solamente la sentenza ma anche di aver avuto un processo. Le norme già approvate sulle «connessioni» sono leggi di guerra, con l'esecuzione giudiziaria sul posto della manovalanza del «crimine», e la definitiva messa al sicuro dei mandanti e dei grandi organizzatori della criminalità mafiosa, politica e «comune», dalle stragi di stato all'industria della droga.

Fra pochi mesi, insomma, quanto di repressione illegale v'è in Italia (ed è tanta, ma certo diversa e minore di quella che erroneamente, senza necessità, troppi di noi enfatizzano e denunciano), cesserà del tutto di essere illegale, per divenire legalmente legittima e potenziata. Le contraddizioni, allora, saranno non più quelle di uno Stato marcato ancora dalle conquiste sociali e della Resistenza, ma nostre, cioè dello schieramento democratico di classe.

Finora la nostra forza era (o sarebbe stata, se ci fossimo trovati, noi radicali, di fronte a ritardi troppo tardi colmati della strategia alternativa dell'antica e nuova sinistra) l'esser anche i difensori delle libertà legali, borghesi, costituzionali, contro uno Stato e una politica fuori-legge. Contro, quindi, il divorzio di classe, l'aborto di classe, i diritti di classe, i giudici di classe, le prigioni di classe, la scuola di classe, la medicina di classe,

la sessualità di classe, i rapporti di produzione di classe, e i rispettivi ordinamenti «vigenti» ma pur sempre illegittimi o anticostituzionali.

Conoscere l'avversario, conoscerne ogni giorno con precisione la forza, i disegni, le azioni, gli strumenti e gli obiettivi è necessario. «Il profitto», «la repressione», «la violenza» non sono nulla di concreto, non sono che tragici mulini a vento, se non si individuano e laicizzano, volgarizzano, fanno conoscere «i profitti», «le repressioni», «le violenze», i loro meccanismi e la loro esatta fenomenologia.

Noi invitiamo di nuovo i compagni di Lotta Continua, e quelli di tutto il movimento, senza discriminazione alcuna, alla prassi unitaria che s'è realizzata, in parte affermata e in parte prefigurata, con l'unità d'azione sulla raccolta delle firme per i referendum: unità, in certe occasioni, ricordiamolo in attesa delle ulteriori speculazioni e menzogne del Manifesto e di Corvisieri, anche con i compagni di Via dei Volsci, ad esempio il 12 Maggio di quest'anno, a Roma.

E' una prassi freddamente, glacialmente non violenta, costituzionalista, democratica, anche liberale e socialista, nel senso in cui lo erano quelle dei Gobetti, dei Rosselli, degli Ernesto Rossi; e dei compagni comunisti dell'«interno» (non di quelli moscoviti) durante il fascismo del PNF, precedente a quello attuale.

E' una prassi difficilissima, che richiede forza e preparazione collettiva, ma finora sempre rivelatasi vincente anche se, in se stessa necessariamente di massa, di classe, di popolo (perché alla portata di tutti, della maturità storica, dei sentimenti di tutti), è vissuta invece come minoritaria perché affidata troppo a lungo alla sola organizzazione del movimento e del Partito Radicale.

Non siamo stati invitati né coinvolti al convegno di Bologna. Non vi saremo, dunque, che marginalmente e sporadicamente. Ci auguriamo che i compagni di Lotta Continua, e ogni altro, comprendano l'urgenza e la necessità di subito saldare le lotte referendarie di primavera (che sono poi quelle tradizionali per un secolo del movimento operaio), la rivendicazione della difesa attraverso il nostro fronte e la nostra natura di classe e politica delle libertà e dei diritti costituzionali, con questa occasione di lotta che potrà essere recuperata in mille modi, attraverso le provocazioni e le condizioni obiettive secondarie provocatori e errori violenti, attraverso l'immenso spazio mistifi-



cante che non a caso i mass-media di regime riservano.

L'unica verità irriducibile, esplosiva, rivoluzionaria, è quella materiale, materializzata, che deve divenire coscienza di lotta, cioè informazione di classe e di massa, ma informazione, informazione, informazione: non propaganda, grido, tattica, eccesso o genericità, drammatizzazione impropria quando i «fatti» sono già tragici, sperimento o troppo generico «scontro»...

Cento giorni per salvare la Costituzione, per colpire le fonti, la forza, gli utensili stessi della repressione. Si parla di «germanizzazione»; è un errore. Lì vi sono funghi, escrescenze mostruose. Qui v'è una normalizzazione piana, generale, perfettamente tecnica, diffusa, «democratica», quasi indolore.

I compagni del PCI, an-

che al vertice, non stanno «tradendo». E' forse più vero e grave: non sanno quello che fanno. Con la nostra prassi e le nostre possibilità stiamo organizzando un Convegno per l'8 o il 9 ottobre, cui già aderiscono giuristi e politici anche liberali, democristiani, comunisti. Può sembrare a qualcuno ridicolo e grottesco, minimalista. Non lo è: già guadagnare uno scontro su questo campo è una conquista, non sufficiente ma obbligata. Mi auguro, infine, che non si perdano altri giorni, per tornare a lottare organizzati, insieme, con i compagni di lavoro di questa primavera e con molti più altri. C'è qui un obiettivo, una possibilità di vittoria non di un solo giorno o di una sola stagione. Ci pensino sia gli Ortese Scalcone sia e perfino le Rossane Rossanda.

Marco Pannella

Chi ci finanzia

Periodo 1-9 - 30-9

Sede di MILANO

Nucleo Pirelli 5.000, Ada 2.000, Francesco ex Carducci 5.000, Paolo della Rank 5.000, Impiegati Bassetti sede 12.000, Nucleo Desio-Seregno 3.800, compagno del Dato-Venezia 10.000, Maria antinucleare 15.000, Un tecnico della Star 5.000, Roberto 5.000, Ippazio 3.000, Biagio 9.000, Angela 2.000, Olmer 5.000, Luciano e Silvia 15.000, Marisa 1.000, Raccolti da Enzo 11.000, Alberto 30.000.

Sez. Monza: Operai Phillips: Rita B. 5.000, Gino 2.000, Rosy 1.000, Giuseppe 5.000, Raffaele 3.000, Giovanni 1.000, Margherita 1.000, Gianni 1.000, Cosimo 2.000, Ermes 1.000, Tiziano 1.000, Mario B. 1.000, Aurora 1.000, Baby 1.000, Bambino 1.000, Pasqualina 2.000, Renzo 2.000, Cristina 1.000, Un compagno 2.000, Perugini della Filatura 5.000.

Sez. Sesto: Piero e Isabella 25.000.

Sez. Garbagnate: Operaia Alfa: Lilitu 10.000, Antonio della Fonderia 10.000, Luigi dell'abbigliamento 10.000, Daniela 10.000.

Sez. Gallarate: Mario e Jole 20.000.

Sez. Vimercate: Firenze 20.000, Renato 10.000.

Sede di SIENA

Danielle di Pienza 5.000, Athos 2.000, Nanni ospe-

daliere 5.000, Giancarlo ospedaliere 5.000, Claudio di Trequanda 10.000, Fabio e Patrizia 5.000, Raccolti tra i compagni 5.000.

Sede di S. BENEDETTO

Raccolti dai compagni

15.000, Timello 120.000.

Sede di PESARO

Sez. Urbino 7.700.

Sede di NUORO

Sez. «Pietro Bruno» Sissiscola 16.500.

Sede di SASSARI

Raccolti da Paolo 11.000.

Sede di MANTOVA

Gruppo T.F. e compagni

di Mantova 27.500.

Sede di VENEZIA

Colonia Enpas Alberoni

23.000.

Sede di TORINO

Anna e Ferdinando della sez. Alpignano 10.000.

Contributi individuali

Riccardo T. - Firenze

10.000, C.R. - Casarsa

3.000, Adriana - Sesto

10.000, Santi L. - Palaz-

zolo 2.000, Luigi - Varese

10.000, Maurizio M. - Cor-

mano 10.000, Carlo L. -

Salmona 20.000, Angela T.

- Roma 2.000, Silvana -

Roma 3.800, Giovanna e

Carlo - Ravenna 13.000,

Renzo - Senigallia 20.000,

Luigi F. - Messina 4.000,

Giancarlo F. - Scaltenigo

5.000, Antonio A. - Napo-

li 2.000.

Totale 680.350

Tot. preced. 6.063.800

Tot. comp. 6.744.150



Il convegno di Bologna e il movimento

Che si dice a Parigi

In Italia le domande si sono accumulate agli anatemi: « perché questi si impicciano dei fatti nostri? », « il solito corporativismo degli intellettuali francesi », « sono ignoranti, non sanno, non capiscono, non conoscono », « un pasticcio italo-francese », ecc. Intanto in Francia scoppia la polemica sempre più aspra del PCF contro il PS, la Unione delle Sinistre appare vacillante, la crisi economica incalza ed il salario reale diminuisce del 5 per cento. I disoccupati sono in aumento costante. Barre vara un piano di regolamentazione rigida del mercato del lavoro per cui se un disoccupato rifiuta l'impiego che gli viene offerto perde la sua qualità di senza-lavoro (cioè in concreto l'assegno mensile pari al sessanta per cento dell'ultimo salario percepito e il diritto di essere iscritto alla agenzia di collocamento). La destra mette in discussione gli stessi cardini dello stato democratico borghese (Chirac ha dichiarato che il liberalismo è una delle cause principali di tutti i mali e Debré che la de-

mocrazia francese è troppo permissiva, sostenendo che piccole minoranze possono mettere in crisi il sistema) e sferra una offensiva ideologica di segno anticommunistico.

Ci sono anche qui le fondamenta di un movimento potenziale di opposizione a livello sociale che però non riescono a tradursi in iniziativa politica aperta, se si esclude la lotta contro le centrali nucleari. In questo quadro la discussione « culturale » è particolarmente vivace anche se non è sempre facile un filo comprensibile in Italia. Il convegno di Bologna assume quindi a Parigi diverse valenze e viene utilizzato da più parti. Paradossalmente in sintonia, Levi, a Parigi (uno dei nuovi filosofi) e Lucio Lombardo Radice in Italia, tendono a dire le stesse cose. Non reggeva più in Italia l'appello a fare muro frontale contro i « provocatori » i « fascisti » del movimento di massa ed allora ecco la inversione tattica-genialoide. Il movimento in Italia è senza testa, questa si trova a Parigi: è la teoria-ideologia dell'anticommunismo

libertario e/o dello squadrismo libertario propria dei nuovi filosofi mediato da Guattari. Non a caso Guattari viene oggi attaccato dalla stampa italiana proprio dopo le indicazioni di Lucio Lombardo Radice. Poco importa l'accostamento palesemente assurdo (nessuno chiede a Lombardo Radice di leggere l'anti-edipo ma almeno di informarsi un po'...) importa solo che la macchina funzioni produca il risultato di mettere in un unico calderone anticommunismo, convegno di Bologna, appello contro la repressione, nuovi filosofi ed intellettuali francesi che muovono da sinistre critiche e all'unione della sinistra in Francia ed al compromesso storico in Italia. Levi a Parigi cita più volte in una serie di interviste e prese di posizione pubbliche il « movimento dei giovani a Bologna » come la incarnazione finalmente provata del suo pensiero e come una rivolta anticommunistica. Ora senza entrare nel merito dei loro libri, un fatto è sicuro: certo: oggi in Francia i nuovi filosofi sono pienamente organici (con-

sapevolmente organici) e sono anzi uno degli strumenti principali della borghesia per penetrare fra i giovani studenti e gli intellettuali. Non a caso dispongono con enorme larghezza strumenti di contatto con i mass-media, dalla televisione, ai giornali, alle riviste: vengono ovunque sbandierati come il simbolo del fallimento di qualunque ipotesi, anche solo progressista oltre che, è ovvio, rivoluzionaria. Qualunque ambiguità politica quindi fra il convegno di Bologna (i suoi partecipanti, le sue tematiche, la sua dinamica) ed i nuovi filosofi, non può altro che fornire strumenti da una parte (in Italia il partito comunista) dall'altra alle forze politiche di destra in Francia. Il movimento di lotta degli studenti, dei giovani proletari, ecc. In Italia è non anticommunista ma antirevisionista, esprime ancora in modo infelice possibilità di trasformazioni rivoluzionarie, personali e politiche, ma in senso opposto ai nuovi filosofi. Può tra l'altro, sotto questo profilo, fornire elementi di



un dibattito all'intera sinistra rivoluzionaria europea, senza nessuna pretesa di colonizzare, ma cogliendo e proponendo i livelli europei della battaglia politica e teorica di cui il convegno di Bologna è una espressione. Proprio una sensibilità europea ha spinto a luglio molti intellettuali alla firma dell'appello contro la repressione in Italia. C'è la percezione che i nodi politici che si presentano in Francia che vengono accennati già in questa campagna elettorale non sono soltanto francesi. In che rapporto porsi con la Unione delle Sinistre come concretamente battersi contro la ideologia dei nuovi — filosofi, verso quali strati sociali estendere il movimento degli ecologisti sono temi sotto molti punti

di vista comuni. Così come, quando si affronta la questione del rapporto fra intellettuali e potere statale non è necessaria solo una riflessione su come questo si articola in Italia ma anche in Francia e in Germania. Il dissenso intellettuale non è cosa solo italiana anche se da noi si è trovata nell'occhio del ciclone.

E non poteva essere che così perché, giova ripeterlo, l'origine della contraddizione è nel movimento di massa, movimento che in Francia è ancora in incubazione nonostante alcuni fenomeni di insubordinazione sociale e politica si siano verificati negli ultimi tempi.

Bruno Giorgini

L'assassino non deve essere un'arma politica

Riprendiamo dal settimanale tedesco « Die Zeit » un articolo del filosofo Herbert Marcuse, il quale, commentando il rapimento Schleyer e questo tipo di azioni come pratica politica, più in genere che considera un pericolo per la crescita di una opposizione di massa.

La sinistra, nella sua presa di posizione sul terrore nella repubblica federale tedesca, deve lasciarsi orientare da due domande: 1) le azioni terroristiche possono contribuire ad un indebolimento del sistema capitalistico? 2) queste azioni sono giustificate a partire dai postulati di una morale rivoluzionaria?

Devo dare una risposta negativa ad ambedue le domande.

La liquidazione fisica di singole persone, anche se delle più preminenti, non interrompe il normale funzionamento del sistema capitalistico stesso, mentre rafforza il suo potenziale repressivo, senza (e questo è il fattore decisivo) attivare l'opposizione contro la repressione e senza portare coscienza politica.

Giusto. Queste persone rappresentano il sistema: ma lo rappresentano solamente. Vuol dire che sono sostituibili, rimpiazzabili, e la riserva per il loro reclutamento è quasi inesauribile.

La produzione di insicurezza e paura nella classe dominante non è

un fattore rivoluzionario, di fronte alla stridente proporzione tra la violenza concentrata dell'apparato statale da una parte e la debolezza dei gruppi terroristici, isolati dalle masse, dall'altra.

Sotto le condizioni dominanti della RFT (quella della controrivoluzione preventiva) la provocazione di questa violenza è quindi distruttiva per la sinistra.

Ci possono essere situazioni nelle quali l'eliminazione di protagonisti della repressione cambia veramente il sistema — almeno nelle sue manifestazioni politiche — (ad esempio il riuscito attentato a Carrero Blanco in Spagna, forse anche l'uccisione di Hitler). Ma in ambedue i casi il sistema era proprio nella fase del crollo, in una situazione che sicuramente non esiste nella RFT.

Ma il marxismo rivoluzionario non sottostà solamente alle leggi del pragmatismo rivoluzionario, bensì anche alla morale rivoluzionaria. L'obiettivo è quello di dimostrare, attraverso la scelta dei mezzi, la liberazio-

ne dell'uomo. La morale rivoluzionaria chiede, finché ne esistano le possibilità, la lotta aperta, non la congiura e il subdolo attacco. E la lotta aperta è la lotta di classe. Nella Germania federale, ma non solo, l'opposizione radicale contro il capitalismo, è oggi isolata dalla classe operaia: il movimento degli studenti, i declassati radicali della borghesia, le donne, ricercano le loro proprie forme di lotta. La frustrazione è difficilmente sopportabile: si scarica in atti di terrore contro le persone, in azioni che sono conducibili da individui o da piccoli gruppi isolati.

Questa individualizzazione della lotta pone i terroristi di fronte alla questione della colpa e delle responsabilità. I rappresentanti del capitale scelti come vittime dai terroristi sono per questi responsabili del capitalismo, come Hitler e Himmler furono responsabili per i campi di concentramento. Ciò non rende innocenti le vittime del terrore, ma la loro colpa può essere espiata solo attraverso la fine stessa del capitalismo.

Il terrore in Germania federale è un legittimo proseguimento del movimento studentesco, magari con altri mezzi adatta-

ti alla repressione intensificata.

Devo rispondere negativamente anche a questa domanda: Il terrorismo è piuttosto una rottura con questo movimento. L'opposizione antiparlamentare (APO), con tutte le riserve dovute alla sua base di classe, fu un movimento di massa di dimensione internazionale e con una strategia internazionale; ha significato un punto di svolta nello sviluppo della lotta di classe nel tardo capitalismo. Vale a dire la proclamazione della lotta per la « utopia concreta », per il socialismo come un altro qualitativo, un superamento di tutti gli obiettivi tradizionali e, nonostante ciò, reale possibilità. Il movimento non si tirò indietro dal confronto aperto, ma nella sua grande maggioranza rifiutò il terrore cospirativo.

Questa è la sua eredità: rimane prigioniero della vecchia società che vuole proprio abbattere, lavora con le sue armi che non soddisfano però i suoi fini. Nello stesso tempo spacca ancora una volta la sinistra nella fase in cui è richiesta l'unità di tutte le forze di opposizione. Proprio in quanto la sinistra rigetta questo terrore non ha la necessità di dare il suo consenso alla messa al bando borghese dell'opposizione radicale. Essa dà il suo autonomo giudizio in nome della lotta per il socialismo. In questo nome essa dice: « Non vogliamo questo ». I terroristi compromettono questa lotta che è d'altronde anche la loro. I loro metodi non sono quelli della liberazione — e nemmeno della sopravvivenza — in una società che è mobilitata per l'oppressione della sinistra.

Herbert Marcuse

□ MILANO

Tutti i compagni che intendono andare a Bologna il 23/9 lo comunichino in sede entro il 16/9 per organizzarsi.

E' MORTA MARIA CALLAS

Roma, 16 — E' morta per collasso cardiaco Maria Callas. L'annuncio è stato dato oggi pomeriggio a Parigi da alcuni amici. La Callas, considerata una delle più grandi cantanti liriche di tutti i tempi, aveva 53 anni.

Israele e i suoi migliori alleati

Ignorando le critiche dei paesi del terzo mondo e i discreti ma insistenti « consigli » americani, Israele si accinge ad approfondire ancora di più i propri controversi rapporti con il regime razzista sudafricano.

Da fonti governative si è appreso oggi che il ministro delle finanze israeliano Simcha Ehrlich si accinge a compiere una visita a Pretoria, la prima mai effettuata in Sud Africa da un membro del governo di Gerusalemme.

Un viaggio in Sud Africa per rafforzare i legami economici tra i due paesi è stato effettuato di recente anche dal governatore della banca centrale d'Israele Arnon Gafny e — secondo notizie non confermate — la visita di Ehrlich potrebbe essere seguita da una simile missione del ministro dell'Industria e commercio Gideon Patt.

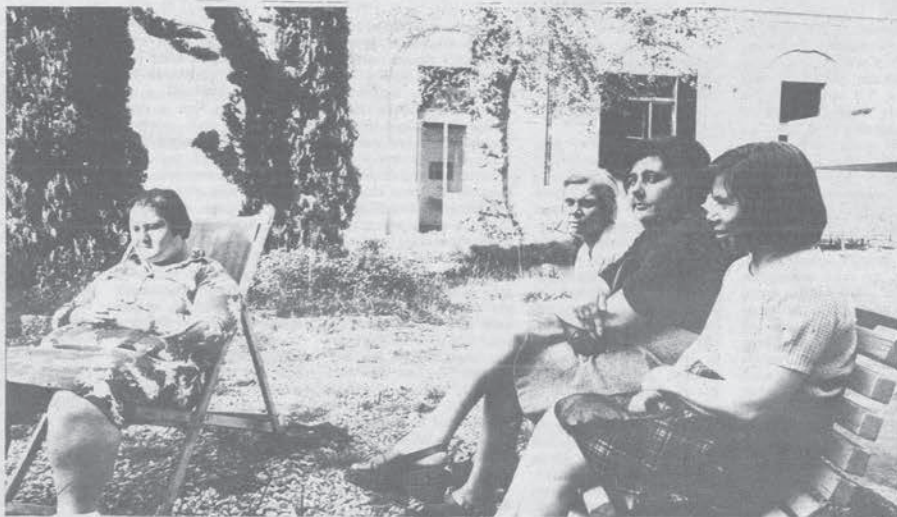
Oltre a un fiorente commercio ufficiale (72 milioni di dollari nel 1976), tra Israele e il Sud Africa importanti rapporti di collaborazione in campo militare, e benché la notizia sia stata più volte smentita, continuano a circolare voci secondo cui lo stato ebraico non solo fornirebbe al Sud Africa vari tipi di armi, ma avrebbe anche collaborato allo sviluppo da parte di Pretoria di armi atomiche.

(Ansa)

Tra normalizzazione e follia

Trieste. Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria. Parlano le donne.

Trieste, 16 — Ieri pomeriggio, giovedì, ci siamo ritrovate in 150 sul prato dietro il padiglione L. Ci sentivamo a disagio fin dal primo giorno, a vederci così tante donne presenti e a non riuscire a esserci come soggetto. Si sapeva della commissione «Donne e Follia» prevista per oggi alla maggioranza sembrava appunto che questo spazio non fosse nostro: una commissione tra le altre, con tanto di relazione introduttiva, come se le donne e la follia fossero altre da noi. «Non voglio parlare della follia, ma della follia che sto vivendo ora inghiottita in un tubo nero, senza altre alternative che la famiglia o il manicomio». All'inizio della commissione stamattina il tendone era pieno di donne: lavoratrici degli ospedali psichiatrici, insegnanti, compagne venute da ogni parte d'Italia. Tra le straniere le più numerose sono francesi; è necessario e faticoso organizzare la traduzione. Franco Ongaro Basaglia introduce



riassumendo la sua analisi sul rapporto tra donne e follia e sulla doppia esclusione che le donne vivono nel manicomio (le cose espresse nell'articolo

pubblicato da Lotta Continua) «Non sono né medico né psichiatra — ha cominciato — scrivo e mi interessano le donne perché sono una donna e

conosco bene la mia storia...».

Parla di te stessa, allora, le gridano alcune compagne. Ma nonostante le prevenzioni che avevamo anche noi, non abbiamo vissuto male l'intervento di Franca, traspariva dal suo linguaggio un po' impersonale, una tensione umana, un «essere donna» in cui ci riconoscevamo. Una compagna è intervenuta cercando di riassumere i contenuti emersi nella riunione del giorno prima, aggiungendo anche che la nostra follia è cosa diversa da quella delle donne rinchiusi in manicomio e diversità profonde ci sono anche fra noi che siamo fuori. Per quelle di noi che sono arrivate al femminismo da una vita chiusa tra le mura domestiche, la pratica femminista ha voluto dire allontanarsi dal manicomio, per altre invece la contraddizione fra famiglia e volontà di liberazione ci ha avvicinato terribilmente al manicomio. I problemi, le domande, le esperienze hanno poi continuato a venir fuori senza fatica.

«Perché abbiamo escluso gli uomini? — diceva una compagna — sono loro che devono adesso capire: nella famiglia poi restiamo sole a combattere». Ma ha fatto fatica a finire l'intervento perché si è levata una protesta generale. Ci veniva da pensare come troppo spesso anche noi nel movimento costruiamo delle norme e delle sanzioni per chi devia. Sostituiamo un nuovo modello di donna (la femminista) a quello vecchio, ed emarginando spietatamente chi non vi si adegua; facendo magari una lezione molto maschile di femminismo. «Noi siamo la garanzia della salute mentale del maschio, perché ci prendiamo cura di lui col nostro lavoro gratuito. Pazzia — ha detto questa compagna — vuol dire rifiutare questo la-

voro... Quello che ci accomuna tutte è la mancanza di soldi e di potere. Nessuna psichiatria alternativa che non tenga conto di questo è rivoluzionaria...».

Giusto, ma parla di te stessa, chiedono alcune donne. E di sé parla una compagna francese: «Dolcezza, passività, maternità, modelli imposti, ma parliamo anche delle conseguenze sul nostro corpo di tutto ciò: il corpo sformato dopo la maternità, l'invecchiamento, il nostro silenzio. Confrontami con questo per me significa ogni giorno confrontarmi con la follia». «Lavoro in un ospedale psichiatrico per sopravvivere — dice un'altra compagna — e mi sento sempre sull'orlo della pazzia. Un giorno ho incontrato una donna che era nelle mie stesse condizioni; ma lei era stata presa nell'istituzione. Mi chiedo perché io ancora riesco a stare fuori dall'ospedale psichiatrico e lei ci è entrata...».

Una compagna di Torino che lavora dentro un manicomio come operatrice ci parla dell'esperienza di autocoscienza sulla sessualità fatta insieme alle donne ricoverate: «Ho scoperto che l'autocoscienza è uno strumento politico e terapeutico. Dobbiamo uscire dal ghetto dell'esperienza fra noi. Mettere insieme maschi e femmine nell'ospedale vuol dire, solo promiscuità, se non affrontiamo fra donne, ricoverate o no, il problema della nostra sessualità con la pratica femminista... Non si può costruire nessuna psichiatria alternativa se non riusciremo a imporre i nostri contenuti. Che senso ha parlare di comunità terapeutica per gli altri e le altre, gli esclusi, senza mettere in discussione noi e il nostro rapporto con la famiglia?». L'assemblea delle donne ha deciso di continuare nel pomeriggio, ne ripareremo domani.

Claudia e Franca

La cronaca dei lavori

Trieste. Parallelamente alle riunioni delle compagne continuano i lavori delle commissioni ufficiali del congresso e quelli del gruppo alternativo. Al centro della discussione di quest'ultimo, la struttura del congresso, i rapporti dell'équipe dell'ospedale con l'ente locale da una parte e il movimento dall'altra. Una sorta di processo all'esperienza del gruppo di Basaglia, al loro lavoro di questi anni. Ieri mattina c'è stato il confronto fra i giovani che lavorano o hanno lavorato qui all'ospedale come «volontari» non pagati, e gruppi di psichiatrizzati, alla ricerca di un terreno comune. I «volontari» hanno parlato non in quanto tali, ma in generale come giovani disoccupati, emarginati, non garantiti, identificando nell'emarginazione a cui sono costretti, uno stesso punto di partenza, individuando nella lotta per la casa un primo obiettivo comune (circa 300-400 persone sono ancora ricoverate all'ospedale come ospiti, cioè mangiano e dormono qui ma vivono in città, perché non hanno trovato ancora una sistemazione). Gli psichiatrizzati, pur rivendicando una propria specificità nel considerarsi emarginati, proprio perché vittime di una speciale violenza quella psichiatrica, riconoscevano la possibilità di iniziative in comune contro la politica degli enti locali, sul tema della casa. Nel pomeriggio sono state rivolte a Basaglia una serie di do-

mande ed accuse. In particolare si voleva conoscere il perché della sua mancata adesione al congresso di Bologna sulla repressione, e sulla scelta della contrattazione «privata» con il comune sulla questione degli appartamenti per i malati.

In sostanza è emerso il bivio di fronte al quale si trova l'équipe di Trieste, oggi, cioè garantire attraverso la mediazione con gli enti locali la sopravvivenza di questa esperienza alternativa o aprire il proprio progetto politico alle tematiche del movimento legandosi direttamente ai gruppi di compagne che lavorano oggi a Trieste su questi temi. All'accusa di avere in realtà costruito un progetto di razionalizzazione del problema psichiatrico che serve a dare un volto più umano alla violenza istituzionale, Basaglia ha ribattuto attraverso una lunga analisi della propria esperienza di lavoro, sui suoi risultati ancora parziali, e soprattutto sulle difficoltà di lavorare, essendo continuamente sottoposti al boicottaggio sistematico delle proprie iniziative da parte del potere democristiano locale e del potere medico, dichiarandosi comunque disponibile ad una lotta sul problema della casa, innanzitutto cominciando a richiedere al comune e alla provincia l'elenco di tutte le case sfitte di loro proprietà come chiedevano gli altri compagni. Non si è invece pronunciato sul problema della sua eventuale adesione al conve-

gnolo di Bologna. Stamani invece ci si è confrontati ancora una volta separatamente dalle altre commissioni, principalmente sulle prospettive della contestazione al congresso. Dalla proposta iniziale dell'occupazione della segreteria e della possibilità di ottenere la gestione almeno per un giorno del giornale del congresso, si è entrati un po' nel merito delle critiche più o meno dirette che alcuni compagni avevano rivolto all'impostazione della contrattazione stessa.

Difatti in questi giorni non è avvenuto uno scambio reale di esperienze personali e collettive sul lavoro alternativo svolto in questi anni in Italia e in altri paesi (rapporto norma devianza, analisi di comportamenti giovanili e il tentativo di psichiatrarli e criminalizzarli) deludendo così le aspettative di quanti pur partecipando ai lavori del gruppo alternativo, hanno l'esigenza di fare maggiore chiarezza sui vari problemi con cui quell'isolamento si scontra. Comunque anche questo inizio di discussione è stato interrotto dal fatto che la maggioranza dei presenti è andata ad occupare la segreteria del congresso.

Occupazione che è ancora in corso e che ha deciso di dividersi in commissioni il tutto nella più grande confusione di prospettive e di sbocchi; in cui si trovano molti congressisti, soprattutto gli stranieri.

Elio

C'è anche Felix Guattari...

Riportiamo alcuni stralci dell'articolo che Felix Guattari ha scritto per il giornale del congresso.

«I problemi della psichiatria, cioè la costituzione della segregazione nelle forme di ospedali psichiatrici, la suddivisione del territorio in dispensari, la schedatura degli individui secondo sistemi di classificazione, sono problemi inseparabili da quelli più generali dell'organizzazione sociale. E come non si possono considerare le guardie carcerarie uniche responsabili del sistema penitenziario, così gli operatori della salute mentale non sono responsabili della se-

gregazione psichiatrica. È l'insieme della società che è segregante. Un superamento della psichiatria implica un cambiamento della nostra società, una modificazione dei rapporti con il bisogno, dei rapporti con la devianza, dei rapporti con il lavoro, le finalità sociali ecc. Io penso che quello che si discute a Trieste deve coinvolgere le forze vive d'Italia. Esse dovranno trovare una base e le ragioni supplementari per continuare l'azione di massa, ma anche la ricerca, il loro tentativo di definire i nuovi modi d'intervento in tutti i settori della vita quotidiana».